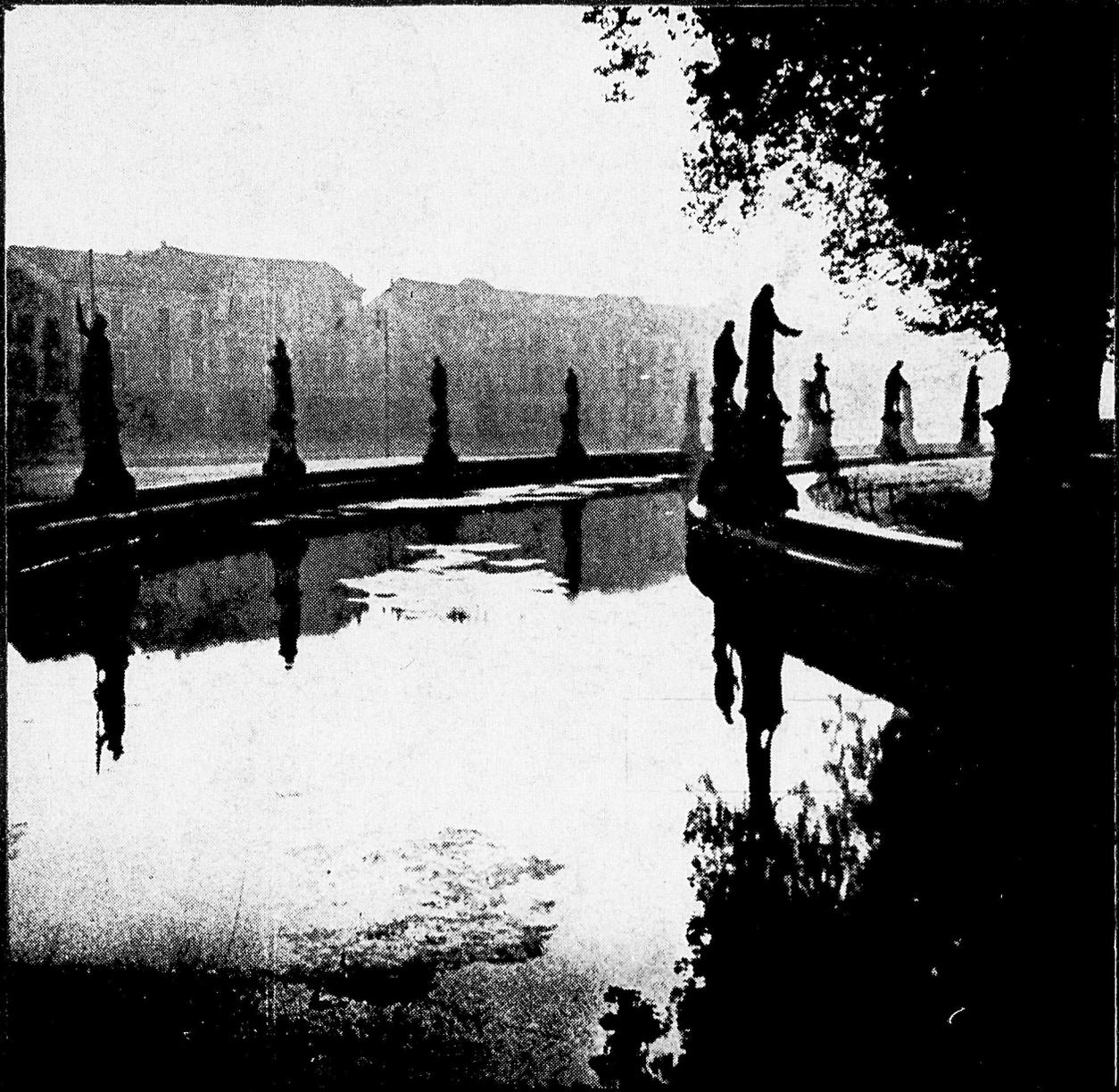


PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**



Stampato e distribuito in Padova, Italia, nel 1958
per conto della "Pro Padova" - Via S. Francesco, 10 - Padova



UVOLIO

MODIN

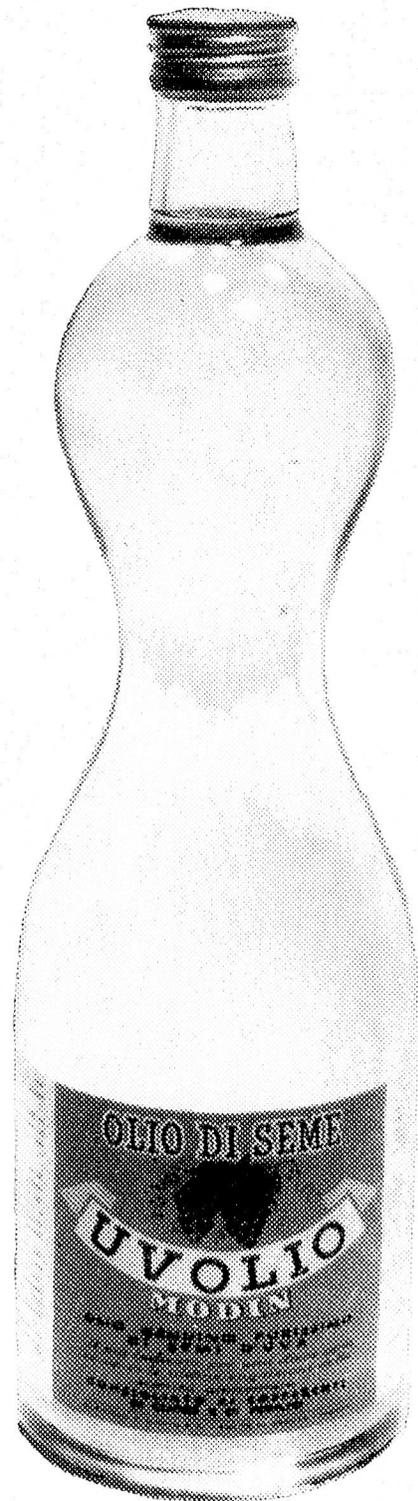
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato*

E'
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

*“ Mettiamo
il punto sull' **i** „*

Grappa
MODiN

1842

è
invecchiata
morbida
raffinata *come nessun' altra*

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni
- N. 6 Zona Industriale
- N. 7 Centro Direzionale

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

S U C C U R S A L I

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

la Sede Centrale, Via Verdi 5, Padova

l'Agenzia di Città n. 1, Piazza Cavour, Padova

l'Agenzia di Città n. 3, Via T. Aspetti, Padova

la Sede di Treviso, Piazza dei Signori, Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO
THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - cateteri cronici delle vie respiratorie
Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (except. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Cathares chroniques des premières voies respiratoires (except. tub.).
Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo infektiiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsteine und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis, Parametritis, Annetis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Catégorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

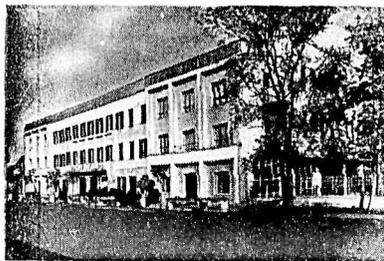
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



HOTELS II^a (Categoria - Catégorie - Kategorie)



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

10 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad
Tel. 90.129



BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

17 FILIALI NELLE PROVINCIE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

*TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO*

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO IX (NUOVA SERIE)

OTTOBRE 1963

NUMERO 10

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: «PRO PADOVA»

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

MUNICIPIO CIVICO DI PADOVA



Coll. Sartori

Teolo

OTTOBRE 1963

SOMMARIO

LUIGI GAUDENZIO - Adolfo Callegari e la sua guida dei Colli Euganei	pag. 3
GIULIO MONTELEONE - Processo per le dimostrazioni avvenute a Padova nei 10, 11, 12 Gennaio 1859 (parte I)	» 6
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra	» 17
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Una città senza lapidi	» 22
ETTORE BOLISANI - Il padovano Monsignor Grassetto	» 25
NINO GALLIMBERTI - Città Dalmate - Ragusa (parte II)	» 27
DIDIMO CHERICO - Monumenti e ambiente: salvaguardia e restauro	» 32
C. M. - La Pro loco di Conselve	» 33
VITTORIO ZAMBON - Ricordo di Livio Rizzi	» 34
A. GALDERISI - La fontana monumentale in onore del Santo (relazione)	» 35
VETRINETTA: Ettore Bolisani - L'Immologia Cristiana antica - S. Ambrogio e i suoi imitatori	
F. CESSI - L. Gallimberti; G. Jappelli - G. Mariacher - <i>Il Sansovino</i> - J. Pope-Hennessy: <i>Italian high Renaissance and Baroque Sculpture</i>	» 38
Festeggiati i 600 viaggi del « Burchiello » lungo il Canale del Brenta	» 45
CLAUDIO BENITO TIOZZO - Quattro dipinti inediti di G. B. Cromer nel salone della sede del Municipio di Agna	» 48
ROCCO DEGIORGI - Una spada di Damocle sui Colli Euganei	- 53

In copertina - Padova, il Prato della Valle.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ADOLFO CALLEGARI

e la sua guida dei Colli Euganei

Con la seguente premessa si apre la GUIDA DEI COLLI EUGANEI di Adolfo Callegari: guida ristampata in questi giorni a cura del Lions Club di Padova.

Adolfo Callegari sarebbe lieto di questa seconda edizione della sua guida: non tanto per la soddisfazione dell'autore che si vede ristampato, quanto per la promessa, che questa ristampa sottintende, di un interesse effettivo per quei Colli che egli aveva amato con cuore di poeta.

E tuttavia, sarebbe — la sua — una letizia venata di scetticismo: ch  a conoscere l'uomo si avvertiva, sotto i suoi modi di persona estremamente civile e garbata, la punta di amarezza di un spirito deluso.

Era nato a Padova il 4 marzo 1882, e contro la propria inclinazione ma in obbedienza alla volont  del padre, vi si era laureato in legge discutendo una tesi sulla propriet  artistica. Soltanto dopo di aver assolto questo suo dovere di rispetto filiale, egli aveva potuto seguire la propria vocazione; ed era andato a Monaco di Baviera a studiarvi disegno e pittura. E sar  stato un utile tirocinio di esperienze tecniche: quanto al resto, non pare egli subisse le suggestioni di quell'ambiente in cui prosperava il truculento simbolismo di un Franz Stuck. Nelle tele del Callegari si rispecchia, semmai, una delicatezza di sentimento che le avvicina — le migliori, come *L'ora del caff *, *il Ritratto della zia* etc. — al fare di qualche pittore nostra-

no, di Camillo Innocenti, per esempio. Il Callegari partecip  onorevolmente a qualche mostra d'arte, tra cui a quelle di Ca' Pesaro. Ma non aveva sortito il temperamento dell'artista disposto a buttarsi allo sbaraglio e a far della propria vita un'avventura spericolata. E dovette averne coscienza. Cos , pur continuando a disegnare e a dipingere per suo diletto personale, la pittura fin  col diventare un'attivit  marginale, mentre andava sempre pi  acquistando rilievo il suo impegno di studioso, di archeologo, di storico dell'arte, al quale dobbiamo l'opera sua pi  valida e pi  duratura.

Alla morte del padre, egli visse qualche tempo a Teolo presso una zia; quindi, rimasto solo, si trasfer  a Ca' Borin, tra Este e Calaone, finch  pot  acquistare quella casa ad Arqu  Petrarca, che doveva divenire il suo rifugio prediletto.

Nominato Ispettore Onorario ai Monumenti e Custode della Casa del Poeta, diede ad Arqu  le cure pi  intelligenti perch  al paese fosse conservata la nobilt  del suo volto caratteristico. Nel 1922, Direttore del Museo archeologico di Este, iniziava la sua collaborazione a quel *Notiziario degli scavi* edito dal Ministero della Pubblica Istruzione, dove fino al 1946 continu  a dar notizie dei lo-

cali ritrovamenti paleoveneti e romani e degli stessi scavi da lui condotti e degli incrementi di che egli andava arricchendo le raccolte del Museo atestino. Ma fu anche ordinatore e direttore del Museo di Torcello, e nel 1931 incaricato dell'ordinamento della sezione veneta della Mostra del giardino italiano tenutasi a Firenze, auspice Ugo Ojetti; e infine, ultima fatica, ordinatore del Museo di Belluno.

Frattanto, su rassegne qualificate quali il *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione e *Dedalo*, e in memorie presentate all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, egli veniva pubblicando saggi sulla *Rocca di Monselice*, sul *Busto del Petrarca*, sul *Pulpito gotico del Duomo di Este*, sul *Palazzo Garzoni di Ponte Casale*, su *Pietro Lombardo e il lombardismo nel basso padovano*, sulle *Opere dello scultore estense Antonio Corradini*. Per la collezione «Le cento città d'Italia» del Sonzogno, dettò una monografietta su *Monselice*. Nel 1931, in collaborazione con Bruno Brunelli, pubblicava, in sontuosa edizione edita dalla Casa Treves, *Le ville del Brenta e degli Euganei*, opera che doveva contribuire notevolmente a fermare l'attenzione su quel problema delle ville venete avviato ormai a soluzioni positive. Nello stesso anno, edita a cura della Camera di Commercio di Padova, usciva la *Guida dei Colli Euganei*. Nel 1937 pubblicava il *Catalogo del Museo atestino*, e nel 1941 un volume *Arquà e il Petrarca*, edito dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova. Tutti scritti, questi e i molti altri diffusi qua e là in riviste e giornali, che recano il segno d'una preparazione sicura, di un gusto esercitato, nonché d'una scrittura affabile, schiva di luoghi comuni e di amplificazioni retoriche.

Nell'estate del 1948, di ritorno da un viaggio a Firenze, dove s'era recato per un incarico della Soprintendenza, fece una sosta ad Arquà nella speranza di trascorervi qualche giorno di riposo. E qui, in quella sua casa dove aveva amorosamente raccolto le sue opere d'arte, i suoi libri, le sue cose più care, la morte lo colse improvvisa il 5

giugno di quell'anno. Morì povero, essendo stato tutta la vita, nei modi nei gusti nello spirito, un signore autentico.

* * *

La guida dei Colli Euganei nacque, si può dire, da sé. Bastò ad Adolfo Callegari scegliere, coordinare e integrare qua e là il materiale raccolto in precedenza nei saggi testé ricordati. E fu un lavoro cui attese con impegno particolarmente affettuoso. Egli amava i suoi Colli: aveva sentito vivamente l'incanto della loro bellezza intima e discreta; aveva sofferto e protestato quando ne aveva visto i dossi vaporosi lacerati dalle cave di trachite, distrutti gli olivi e i vigneti, cadute in abbandono dimore gentili; e aveva sempre sollecitato un'opera di difesa contro gli eccessi della speculazione, a tutela del paesaggio, del patrimonio d'arte e di memorie che essi conservano, e di miglioramento delle condizioni umane dei suoi abitanti.

Il discorso piano e scrupoloso delle sue pagine intende di rivolgersi al lettore senza infastidirlo col piglio d'una trattazione massiccia. Sicché l'operetta risponde felicemente al suo scopo, e resta ancor oggi il viatico più puntuale per chi voglia conoscere i nostri colli: che è poi la ragione di questa ristampa. Naturalmente, trent'anni — ché tanti, o poco più sono trascorsi dall'uscita della *Guida* — rendevano necessaria qualche nota di aggiornamento, che abbiamo ritenuto conveniente aggiungere in calce alle pagine del testo: lavoro cui ha dato la sua collaborazione un altro *euganeo*, pure amico di Adolfo Callegari, e per il quale i Colli Euganei non hanno segreti: Dino Bonato.

* * *

Nella sua breve premessa ai lettori, il Callegari si augurava che i Colli fossero meglio conosciuti. L'augurio resta, beninteso, anche in questa ristampa. Ma più che al pubblico, che sempre più numeroso li frequenta oggi con la disinvolta facilità dovuta alla dif-

fusione dell'automobile, l'augurio va ripetuto a quanti enti e persone, o dal loro ufficio o dalla loro coscienza, sono chiamati ad affrontare e, se possibile, a risolvere i molti problemi legati alla tutela e al rispetto di un ambiente che ha esigenze particolari e all'armonioso incremento di tutte quelle attività consentite dalla natura e dalle caratteristiche della zona.

LUIGI GAUDENZIO



Carlo Dalla Zorza - Colli Euganei.

IL PROCESSO PER LE DIMOSTRAZIONI AVVENUTE A PADOVA NEI GIORNI 10, 11 e 12 GENNAIO 1859

Il 7 gennaio 1859 alle ore 7 pomeriddiane, in età di 46 anni, morì di tubercolosi a Treviso in casa della famiglia Terni, che l'ospitava il professore Bernardino Zambra, docente di fisica presso l'Università di Padova ⁽¹⁾.

La salma del professore fu trasportata per ferrovia a Padova il giorno 10 gennaio, perché fosse tumulata in quel cimitero. Alla stazione di Padova, dove giunse alle ore 6 pomeriddiane, erano convenute alcune centinaia di studenti universitari, i quali penetrarono nel cortile della posta, approfittando del fatto che il custode ne aveva aperto il cancello per far entrare una persona di servizio ⁽²⁾. Il capostazione Alvise Bonetti tentò invano d'indurre gli studenti a lasciare il cortile dove si trovava la carrozza mortuaria, rivolgendosi ad essi con le seguenti parole: «*Signori, le me lassa libertà de far el me servizio, le se contegna tranquilli, le prega de sortir, devo consegnar il cadavere a chi diretto*» ^(2 bis). Ma si udirono alcune voci: «*No, volemo el cadavere, lo volemo nu*».

Non potendo le due guardie e i due commessi di polizia presenti opporsi al gran numero degli studenti, né far nulla per allontanarli (qualche fischio si levò in risposta alle loro esortazioni di uscire dal cortile o almeno mantenersi tranquilli), il capostazione ordinò ad alcuni facchini di scaricare la cassa mortuaria e collocarla nel carro funebre. La cassa era ricoperta da un panno nero su cui erano deposti la toga e il berretto del professore. Il Bonetti non vide altri oggetti né alcuna corona funebre, per quanto in quella confusione — così affermò — non potesse esserne certo. Su questo punto la deposizione del Bonetti contrasta con quelle dei facchini Eugenio Favero e Giuseppe Scarso, che concordemente attestarono che sulla cassa c'era una ghirlanda «*sin da quando fu aperto il vagone che la racchiudeva*», sicché il Bonetti successivamente ammise che lo Scarso gli

aveva detto che c'era la ghirlanda, ma che egli non l'aveva veduta.

Mentre si scaricava la bara dal vagone, due studenti si avvicinarono al conduttore del carro funebre, Antonio Breda, invitandolo con buone maniere a staccare i cavalli. E poiché il Breda rispose di non poter far ciò senza andare incontro a dispiaceri, alcuni studenti dissero: «*Ebben, ebbén, destacheremo nu altri*» ⁽³⁾. Si chiesero delle *brillole* (roncole, falchetti) per tagliare i finimenti; allora il Breda, affinché non si recasse danno alle redini e agli attacchi, distaccò egli stesso i cavalli. Quindi gli studenti spinsero il carro dal cortile della posta allo scaricatore delle carrozze, ordinando al Breda di seguire con i cavalli per riportare via il carro funebre una volta trasportata la cassa.

La salma del prof. Zambra era stata accompagnata dal parroco di S. Maria Maggiore di Treviso don Angelo Miani, dal sacrestano della stessa chiesa Luigi Toffoletto e da un cursore della Delegazione Provinciale di Treviso, Antonio Zanvettori; ne attesero l'arrivo alla stazione di Padova un impiegato del Municipio Giovanni Prevato, assistito dall'inserviente Domenico Decal, l'agente della ditta di trasporti Franchetti, certo Luigi Raffaello, e Antonio Favero sacrestano della Chiesa di S. Andrea, dove la bara doveva essere portata per le funzioni funebri.

Era poi venuto da Treviso un giovane che si diceva incaricato dalla famiglia Zambra di seguire le esequie e attendere al buono svolgimento di esse.

Per l'intervento del parroco di S. Maria Maggiore si ottenne dal capostazione il permesso di portar via la salma ⁽⁴⁾. Collocata la bara nel carro funebre, gli studenti si accinsero a trainare il carro aiutandosi con sciarpe, fazzoletti, redini e spingendo dalla parte posteriore. Essi si diressero verso la città seguiti da un imponente corteo ordinato in file.

Lungo il percorso con grida di « giù il cappello » invitarono i cittadini e anche i militari a scoprirsi al passaggio del feretro. Capito che al Nobile Co. Palatino Fabrizio Abriani di Venezia, che pure si era scoperto ma aveva rimesso il cappello dopo il passaggio del carro funebre, si fece con un colpo balzar dalla testa il cappello ⁽⁵⁾. Anche ad un sergente, certo Dappor, fu rivolto l'invito o l'ingiunzione di levarsi il berretto da tale Terenzio de Alessandris, in seguito arrestato ⁽⁶⁾.

Giunti a Ponte Molin, tre studenti si recarono in una drogheria per prendere a nolo sei torce a vento, che ottennero lasciando in pegno i propri orologi; altri tre studenti ne presero tre col deposito di un pezzo d'oro di 10 franchi ⁽⁷⁾.

Così illuminato il feretro, il corteo funebre proseguì attraverso le Piazze, mentre il parroco recitava il *de profundis*, fino alla chiesa di S. Andrea. Qui la bara fu portata nell'interno, il parroco don Antonio Sacchetto cantò il *de profundis* a voce ordinaria, a cui gli studenti risposero *versetto per versetto*; quindi benedì con l'acqua santa la cassa e ordinò infine che venisse trasportata nell'attiguo oratorio. Alla breve cerimonia assistettero gli studenti « col massimo raccoglimento » che, a dire del parroco, appariva esagerato ⁽⁸⁾. Quando gli studenti si separarono, da più parti si disse che l'esequie avrebbero avuto luogo il giorno seguente 11 gennaio alle ore 9.30 ⁽⁹⁾.

Prima di allontanarsi, il giovane che si diceva incaricato della famiglia Zambra, raccomandò al sacrestano di S. Andrea particolarmente la corona, a cui attribuiva il valore di 60 lire.

Il grande concorso degli studenti alla stazione, l'inusitato accompagnamento della salma, il numeroso corteo che aveva attraversato la città, le torce a vento che rischiaravano la bara su cui era collocata una ghirlanda di fiori, l'atteggiamento corretto invero e ordinato degli studenti, ma risoluto e provocatorio, furono motivi più che sufficienti perché le autorità di polizia e politiche decidessero di far tumulare la salma del prof. Zambra di notte, credendo in questo modo di prevenire un nuovo assembramento per le esequie fissate per il giorno seguente; si voleva impedire che queste diventassero un pretesto per turbare la pubblica tranquillità, sebbene quanto era accaduto la sera del 10 non si potesse definire manifestazione di opinioni politiche, tranne che per un particolare ancora non sufficientemente accertato dalla polizia:

sembrava che tra i colori dei fiori della ghirlanda spiccassero il bianco, il rosso, il verde.

Pertanto, d'accordo col dirigente dell'I.R. Delegazione Provinciale di Padova, Dall'Oglio, il commissario di polizia, consigliere De Virgili, ordinò la tumulazione della salma che fu eseguita nel cuore della notte ⁽¹⁰⁾.

Infatti il Breda, conduttore del carro funebre, avvertito dal sacrestano di S. Andrea di recarsi col carro alla chiesa alle due antimeridiane, scortato da guardie e commessi di polizia, giunse al cimitero verso le tre; la salma fu tumulata dal seppellitore Tommaso Braghetta, al quale il Breda disse di porre un segno sulla sepoltura come si è soliti fare quando si tratta di una persona di riguardo. Al Braghetta meravigliato per quel notturno seppellimento, fu detto dal sacrestano di S. Francesco, Brigenti, che la salma era tradotta al cimitero per ordine della polizia, « perché i studenti hanno fatto uno schiamazzo come l'affare del 1818 » ⁽¹¹⁾.

Non sfuggiva quindi a quei popolani il senso di quel corteo funebre, e il riferimento all'« affare del '18 » è significativo; eppure le autorità politiche e di polizia erano state colte di sorpresa e non avevano saputo né prevenire né controllare quella dimostrazione, non si sapeva bene se di onoranze al defunto professore o di qualche altra cosa. Il Dall'Oglio, dirigente della Delegazione Provinciale, in un rapporto inviato la mattina del giorno 11 gennaio al Governo di Venezia, cercava di attenuare la gravità dell'accaduto e quindi le proprie responsabilità che ne derivavano, sostenendo che gli studenti si erano riuniti alla stazione solo per onorare il loro professore, e con eccessivo ottimismo concludeva che il seppellimento operato occultamente dalla polizia durante la notte, una volta conosciuto dagli studenti, « fu sopportato con calma e tutto fu terminato » ⁽¹²⁾.

In realtà si voleva dimostrare dagli studenti qualcosa di più e di diverso che le onoranze alla salma del professore defunto, e il Gloria nella sua Cronaca di Padova, con tono invero un po' agro e un certo fastidio per quelle rumorose manifestazioni che per la sua opinione moderata non approvava, annotò: « Volevano gli studenti rinnovare il famigerato funerale del gennaio 1818 per aver occasione di ripetere tutte le dimostrazioni che fecero contro gli Austriaci in quell'anno. Già si è sparsa fra essi e i cittadini la proibizione di fumar cigarri, già cominciano i complotti e le continue discussioni di politica, già fermenta più che mai il desiderio e

la speranza che il Piemonte intimi all'Austria la guerra»⁽¹³⁾.

Alludeva il Gloria al funerale dello studente Giuseppe Placco, avvenuto però il 7 febbraio 1848 e non nel gennaio, che preluse ai disordini dell'8 febbraio in cui alcuni studenti furono uccisi dalla soldatesca austriaca. Il funerale dello studente Placco si svolse in un ben diverso clima di tensione e di speranze: nel febbraio del '48 gli studenti non furono soli: come lo stesso Gloria narra in altra sua opera (*Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, Padova 1927, p. 5), alle esequie parteciparono tutte le classi dei cittadini; «faceva ala straordinario concorso di cittadini. La nobiltà vi aveva spedito in gran numero i servi con torchi. Anche la plebe volle concorrervi e seguì il corteo con candele. (...) Sulla bara posava la ghirlanda a fiori tricolorata fra la meraviglia e il contento dei cittadini e il fremito delle truppe e della scornata polizia».

Sono evidenti le analogie con le onoranze tributate alla salma del prof. Zambra anche per la presenza della corona di fiori coi colori nazionali; ma dal '48 molte cose erano mutate e specialmente era venuta meno quella concordia d'intenti che sembrò unire le classi popolari ai ceti agiati nell'illusione di una rivoluzione; ora nel '59 gli studenti sono soli, la guerra all'Austria è diventata un fatto diplomatico (non più l'insurrezione dei popoli) a cui presume di dare l'unica soluzione, a se stessa naturalmente più confacente, la fazione dei moderati che esprime gli interessi della borghesia.

L'agitazione degli studenti non si esaurì con l'accompagnamento del feretro nella chiesa di S. Andrea, e che il dirigente Dall'Oglio nel suo ottimismo s'ingannasse, lo dimostrarono i fatti dei giorni seguenti.

L'11 gennaio gruppi di studenti, recatisi alla chiesa di S. Andrea per sapere quando si sarebbero svolte le esequie, appresero che la salma era stata già tumulata e alla loro domanda: «Con quale ordine?», il sacrestano non poté che rispondere: «Coll'ordine di 33 baionette»⁽¹⁴⁾. Gli studenti, delusi, si allontanarono, e per il momento sembrò come riferì appunto il Dall'Oglio — che tutto fosse terminato.

Più tardi uno studente venne a chiedere la ghirlanda, ma gli fu risposto dal sacrestano che poteva consegnarla soltanto all'incaricato della famiglia Zambra. Di lì a poco lo studente tornò insieme coll'incaricato che,

presentandolo al sacrestano, dichiarò che la ghirlanda fosse consegnata soltanto all'uno o all'altro dei due. Verso le 11 lo stesso giovane ritornò con un altro compagno, chiese e questa volta ottenne la corona di fiori.

Le mancate esequie del prof. Zambra avevano provocato dapprima sorpresa e delusione tra gli studenti, ma anche irritazione per il provvedimento preso dalle autorità politiche e di polizia che avevano fatto seppellire la salma nel pieno della notte, senza alcuna onoranza né civile né religiosa, come se fosse stato il cadavere di uno scomunicato o di un malfattore, e non le spoglie di uno stimatissimo professore dell'Università. Inoltre quella notturna tumulazione sembrava una macabra beffa per quegli studenti che avevano accolto la salma alla stazione con inusitate forme di reverenza, trasportandola in chiesa con così numeroso corteo. Gli stessi ambienti dell'Università ne erano sorpresi e sconcertati: il prof. Lodovico Menin, direttore della facoltà filosofica, appresa la notizia che «il morto era stato portato via», se ne meravigliò altamente e ottenne dal Rettore Magnifico l'assicurazione che in altro tempo sarebbero stati tributati allo Zambra gli onori che si solevano rendere ai professori defunti⁽¹⁵⁾.

Dopo la prima sorpresa e delusione, tra gli studenti si andava concertando qualche azione dimostrativa: gruppi di giovani passavano per le strade principali, e alcuni in Strà Maggiore, verso le 11 e 30, ruppero i vetri del negozio di chincaglierie di Federico Ferrari, che teneva esposti i ritratti dell'imperatore e imperatrice d'Austria⁽¹⁶⁾.

Come se si fossero passata una parola d'ordine, verso mezzogiorno gli studenti, uscendo da Porta Savonarola, si portarono in massa al cimitero: procedevano in gruppi, senza un ordine preciso, ma erano preceduti da uno studente che su un palo aveva issato, come un'insegna, la corona di fiori.

Non tutti gli studenti approvarono quell'iniziativa che a loro appariva un'aperta sfida alle autorità e che poteva causare gravi conseguenze: Domenico Usoni, con gli studenti Angelo Trentin e Giuseppe Cavazzana, tentò a porta Savonarola di dissuadere e far retrocedere quegli studenti che si recavano al cimitero⁽¹⁷⁾, invitando i gruppi di giovani a ritornare in città, avvertendoli che fuori della Porta c'erano soldati che avrebbero impedito loro di procedere. Ma non ebbe altra risposta che questa: «*Andemo avanti e torneremo quando i ne farà tornar indrio*». I soldati lasciarono passare gli studenti, senza

curarsi particolarmente di quel gran numero di giovani che a gruppi uscivano dalla città.

Anche il Trentin cercò di dissuadere i compagni, comunicando loro le dichiarazioni del direttore della facoltà medica e rettore prof. Fabeni, che i funerali si sarebbero celebrati fra alcuni giorni e che perciò era inutile recarsi allora al cimitero. «Essi non ci badarono, — attestò il Trentin — anzi trattandoci da vili, proseguirono il loro cammino verso il cimitero» ⁽¹⁸⁾.

La polizia aveva cercato d'impedire che gli studenti ritrovassero il luogo della sepoltura dello Zambra e a tal fine una guardia aveva ordinato verso le 11 e mezzo al seppellitore Tommaso Braghetta di non indicare il tumulo; ma il Braghetta, che aveva visto sovrappiungere cinque o seicento studenti, intimorito, sebbene non gli fosse fatta alcuna minaccia o violenza, senza curarsi dell'ordine della polizia, indicò il luogo della sepoltura ⁽¹⁹⁾.

Alcuni studenti tolsero la terra e scopersero la bara, altri discesero nella fossa per accertarsi dal sigillo di Treviso che fosse proprio quella dello Zambra, o — come fu testimoniato — per baciarla; depostavi sopra la corona di fiori, la ricopersero nuovamente. Si cantò il *de profundis*, mantenendo gli studenti un contegno tranquillo e serio; due giovani poi fecero una questua per il seppellitore ⁽²⁰⁾.

Quindi gli studenti se ne andarono tranquillamente senza che si udissero canti o grida. Il ritorno — secondo il rapporto della polizia — avvenne «in file di sei a sei con un capo innanzi, un altro al lato della prima fila, ed un terzo al lato dell'ultima fila». Ma dalle deposizioni degli studenti arrestati non risulta che al ritorno abbiano tenuto un ordine così militare, sebbene fossero più o meno disposti in file ⁽²¹⁾.

Non avvennero incidenti durante il ritorno in città, sebbene gli studenti imponessero ai rotabili di fermarsi, lanciassero grida di «abbasso le pipe» o «abbasso i sigari» (grida per se stesse ritenute sediziose dalla polizia e che ripetevano la ben nota protesta del '48) ⁽²²⁾ e avessero fischiato un ufficiale a cavallo che venne per caso a incontrarsi con quell'improvvisato corteo.

Prima di separarsi, gli studenti fissarono un'altra riunione per le 6 pomeridiane al Caffè della Stazione. Questa volta il convegno non aveva alcuna giustificazione: l'accoglienza della salma del prof. Zambra aveva offerto il motivo della numerosa presenza degli

studenti alla stazione la sera del 10 gennaio, e il desiderio di onorare la sua sepoltura poteva scusare l'afflusso al cimitero. Ma nulla ora giustificava quella rinnovata riunione in massa, alla quale non si poteva attribuire che uno scopo sedizioso.

Infatti, mossi dalla stazione alle ore 6 e mezzo, gli studenti attraversarono la città, invitando i loro compagni a uscire dai caffè e ad unirsi a loro; passarono quindi per il Caffè Pedrocchi. Secondo il rapporto della polizia furono lanciati fischi in direzione del caffè dei militari; agli studenti era frammista «altra gente» e «molti del basso popolo» ⁽²³⁾.

Questo è l'unico accenno che si abbia alla partecipazione di elementi popolari e non studenti alla dimostrazione della sera dell'11 gennaio, denunciato anche nel rapporto della polizia del 19 gennaio, non peraltro accertata dalle indagini, che su questo punto non furono neppure avviate, né dalle deposizioni dei testi e degli arrestati. Quanto dichiara nella sua deposizione lo studente Filippo nob. Cappello non nasconde l'intenzione di separare nettamente il ceto degli studenti da quello del «basso popolo» — secondo il tradizionale antagonismo di classe tra studenti e popolari — e di condannare quella dimostrazione. Attesta infatti che l'invito rivolto dai dimostranti a unirsi a loro «non trovò assecondamento, nel che credevasi una tacita protesta della scolaresca contro quel movimento». E prosegue: «Passata quella comitiva innanzi al Caffè dell'Antenore, chiamò fuori i *papalini* col qual nome si sogliono indicare gli studenti degli anni inferiori (...) Quelli uscirono bensì a vedere che cosa succedesse, ma rientrarono tosto sdegnando di unirsi a simile comitiva, la quale proseguendo emetteva grida di «*viva l'Italia*». E' in ogni modo evidente che una parte degli studenti non volle partecipare a quella dimostrazione che, o per timore di inevitabili rappresaglie delle autorità politiche e militari, o per la scarsa efficacia che ad essa attribuivano, consideravano o pericolosa o inutile.

Il corteo proseguì fino alla Piazza del Santo e qui specialmente si levarono grida sediziose: viva Vittorio Emanuele, viva Cavour, viva l'Italia, Unione, viva il Piemonte, morte alle spie, e anche viva Verdi e viva Zambra.

Fino allora le autorità civili e militari, come sorprese da quelle dimostrazioni, non avevano preso alcun provvedimento o misura per disciogliere gli assembramenti o per prevenirli e punire i responsabili. Soprattut-

lo il corteo che la sera dell'11 aveva percorso la città e da cui in Piazza del Santo si erano levate grida inneggianti a uno stato straniero, a idee sovversive e a personaggi che quelle idee simboleggiavano, manifestazione che non aveva più niente a che vedere con le onoranze funebri al prof. Zambra, determinò il giorno 12 gennaio i primi interventi delle autorità per frenare quella turbolenza e ristabilire l'ordine pubblico gravemente turbato da così imponente numero di studenti che facevano la città campo delle loro dimostrazioni sediziose.

Già il giorno 11, dopo che gli studenti si recarono in massa al cimitero, il dirigente Dall'Oglio aveva preparato una nota per il comandante della Piazza per chiedere l'intervento dell'autorità militare, ma ancora prevalse in lui la preoccupazione di evitare una repressione severa e grave, fiducioso forse che gli studenti, una volta onorata la sepoltura dello Zambra anche se in modo così inusitato, si placassero e si astenessero da altri atti turbolenti. E la nota non fu inviata ⁽²¹⁾.

Solamente quando la sera dell'11 la dimostrazione divenne palesemente sovversiva con grida sediziose, e quando si cominciò a temere che agli studenti si unissero anche altri cittadini, il dirigente inviò un telegramma al Governo di Venezia, chiedendo che l'Università fosse chiusa e gli studenti forestieri fossero rimpatriati ⁽²²⁾.

La mattina del 12 un avviso venne alliso all'Università in cui si esortavano gli studenti a tenere un contegno tranquillo, a frequentare regolarmente le lezioni senza schiamazzi, a non girare per la città in gruppi e a rincasare entro le nove di sera. Pattuglie militari percorrevano le vie della città per prevenire nuovi disordini.

Una di queste pattuglie, verso le due pomeridiane, passò davanti alla porta maggiore dell'Università ove erano raccolti alcuni studenti ai quali ingiunse di separarsi. Gli studenti si ritrassero nell'Università, ma a un successivo passaggio della truppa si levarono alcuni fischi: la pattuglia di ussari caricò entrando nell'atrio dell'Università e sparò in aria alcuni colpi d'arma da fuoco (tre o quattro) ⁽²³⁾. Gli studenti si rifugiarono nell'interno dell'Università e alcuni fuggirono per le porte laterali, altri vi furono trattieneuti fino alle ore 5 pomeridiane, e prima di uscire, dovettero dare il loro nome ⁽²⁴⁾.

Anche il Caffè Pedrocchi, da cui si erano levati fischi contro i militari, fu in parte circondato e la truppa operò i primi arresti

di studenti, mentre altri riuscirono a fuggire per le porte secondarie ⁽²⁵⁾.

Nella stessa sera, poco dopo le 5, avvenne altro simile episodio a Ponte Molin: mentre passava il Ten. Maresciallo Mellezer, comandante dell'8° corpo d'armata, con il suo seguito, due giovani fischiarono e quindi fuggirono, rifugiandosi in un caffè presso il Ponte. Subito dopo, entrò un militare che impose a tutti di non uscire e le porte del caffè furono sorvegliate e bloccate dai soldati. Poiché dalle guardie di polizia non si poterono identificare gli autori dei fischi, vennero arrestati sette studenti che si trovavano nel caffè: tra essi c'era un tedesco che voleva prendere le difese degli altri presenti garantendo la loro innocenza ⁽²⁶⁾.

La sera del 12 un ordine dell'autorità politica imponeva a tutti gli studenti non padovani di lasciare entro 24 ore la città; le lezioni all'Università venivano sospese.

Sia l'autorità politica che quella militare avevano reagito indiscriminatamente e gli arresti erano stati eseguiti per caso tra gli studenti del Caffè Pedrocchi e quelli che si trovavano nel Caffè di Ponte Molin. Fino allora la polizia aveva brancolato nel buio, ma tra gli arrestati ci fu chi cominciò a fare le prime ammissioni e a rivelare i nomi di altri studenti che avevano partecipato alle dimostrazioni.

I primi arrestati furono i seguenti:

- 1) Flora Francesco, nato a Mogliano, di 27 anni, studente del V anno di medicina;
- 2) Gnesin Biagio, nato a Nanto, di anni 26, studente del IV anno di medicina;
- 3) Cappelli Carlo, nato a Portogruaro, di anni 22, studente del III anno di legge;
- 4) Panizzon Alessandro, nato a Monte di Malo, di anni 23, studente del III anno di legge;
- 5) Segnanfredo Giuseppe, nato a Mason (Vicenza), di anni 22, studente del II anno di medicina;
- 6) Mendiñi Francesco, nato a Rossano, di anni 21, studente del V anno di medicina;
- 7) Rasia Giulio, nato a Cornedo, di anni 21, studente del IV anno di medicina;
- 8) Rigotti Raffaele, nato a Malo, di anni 19, studente del I anno di legge;
- 9) Usoni Domenico, nato a Treviso, di anni 20, studente del II anno di legge;
- 10) Riva Gian Paolo, nato a Mantova, di anni 18, studente del II anno di legge;
- 11) Zara Paolo, nato a S. Siro, di anni 21, praticante di farmacia;



- 12) Zanichelli Pietro, nato a Venezia, di anni 29, laureando in medicina;
- 13) Einhorn Giuseppe, nato a Volkoijssek, domiciliato a Grodno in Lituania, di anni 27, israelita, laureando in medicina.

Tutti questi furono trasferiti alle carceri di S. Severo o di S. Giorgio a Venezia.

Altri arrestati furono Tortima Francesco, coscritto in permesso per poter proseguire gli studi; Da Prato Romano e Scipiotti Giuseppe, trattenuti nel carcere di S. Matteo a Padova.

Flora e Gnesin furono arrestati al Pedrocchi; l'Usoni, fermato da un ufficiale degli ussari e da due ufficiali medici in Piazza dei Signori, fu consegnato al commissariato di polizia; Cappelli, Seganfreddo, Rigotti, Rasia, Panizzon, Mendini, Einhorn furono tutti tratti in arresto al Caffè di Ponte Molin; lo Zara fu prelevato a casa sua la sera del 12 gennaio; lo Zanichelli fu anch'egli fermato la sera del 12 alla stazione dove era giunto proveniente da Venezia ⁽³⁰⁾.

Tra gli arrestati soltanto lo Zara non era studente, bensì apprendista presso la farmacia Solari alle Torricelle, ma aveva rapporti frequenti con gli studenti; il Tortima, poiché obbligato a coscrizione, richiamato in servizio, fu sottoposto a inquisizione da parte dell'autorità militare ⁽³¹⁾.

* * *

L'11 gennaio la Delegazione Provinciale di Padova aveva comunicato al Tribunale di Padova una nota in cui succintamente si esponevano i fatti accaduti il 10 e l'11 stesso, senza poter tuttavia indicare i nomi dei contravventori; a sua volta il Tribunale di Padova trasmetteva la denuncia a quello di Venezia, sezione penale, a cui spettava il giudizio per reati politici, assicurando che « si stava assumendo colla possibile sollecitudine l'investigazione politica relativa ». Aveva così inizio l'istruttoria giudiziaria che fu condotta con molta ocularità, con grande scrupolo e dobbiamo aggiungere con equità e moderazione.

Più circostanziata era la relazione del Commissariato di polizia di Padova, inviata anch'essa al Tribunale alle 11 della sera dell'11 gennaio; da essa risulta una strana contraddizione: mentre alla Delegazione di Padova e all'Università era stata preannunciato l'arrivo della salma del prof. Zambra per le ore 11 della notte, in realtà essa giunse alle 6 pomeridiane; ma di ciò era stato preavvisato il commissariato di polizia che aveva anche appreso che un buon numero di studenti

si sarebbe radunato per rendere onore alla salma del professore. Non si era pertanto trascurato di disporre la sorveglianza per mezzo di ufficiali perlustratori e di guardie.

E' evidente il tentativo del commissario di polizia di giustificare il proprio operato ed evitare l'accusa d'imprevidenza, tentativo che tuttavia non gli giovò. Sia il commissario di polizia che il dirigente della Delegazione furono sostituiti ⁽³²⁾.

Nel rapporto della polizia si faceva osservare che scritte « antipolitiche » erano apparse sui muri in varie località della città fin dal 10 gennaio, tra le quali le più significative erano « S'incomincia », « Noi prodi. Voi vili », « Morte ai Tedeschi », « Viva l'Italia », quasi che queste iscrizioni fossero un anticipato invito alle dimostrazioni dei giorni seguenti ⁽³³⁾.

I risultati delle sollecite investigazioni, promesse al Tribunale Provinciale di Venezia, vennero comunicate dal Commissariato di polizia di Padova il 11 gennaio: erano indicati i nomi di alcuni studenti a cui veniva attribuita un'attiva partecipazione ai fatti: Gnesin Biagio era tra quelli che trainarono il carro funebre; Errera Giuseppe e Fenoglio Stefano avevano con altri invitato i passanti a togliersi il cappello; Errera Filippo, Cappello Filippo e Ponti Pietro fecero parte del corteo al seguito della salma; Tortima Francesco sembrava avesse eccitato i compagni a recarsi al cimitero; Fiorio Gian Battista e Morini Giustino avevano cantato canzoni rivoluzionarie; Scipiotti Giuseppe era insieme con gli studenti che ruppero i cristalli del negozio Ferrari ove erano esposti i ritratti delle Maestà Imperiali; infine « un giovane piuttosto alto con scintiglioni folti neri, sbarbato, vestito in nero con paletot nero e cappello a cilindro » (sembra la tipica oleografica raffigurazione del cospiratore!) era uno di quelli che scavarono la fossa.

Erano le prime e imprecise risultanze delle indagini che dovevano, in seguito agli interrogatori, acquistare maggiore concretezza e precisione. I due fratelli Errera, Giuseppe e Filippo, furono interrogati dal Tribunale Provinciale di Venezia, sezione penale, il 19 gennaio. Per prima cosa si cercò di accertare come gli studenti avessero saputo dell'arrivo della salma del prof. Zambra alle sei pomeridiane a Padova e se ci fosse stato un accordo tra gli studenti per riunirsi alla stazione ferroviaria. Le risposte ottenute furono, com'era da prevedersi, generiche e vaghe: l'Errera Giuseppe affermò che « la cosa era tanto generalmente nota che (...) tutti gli studenti in genere dovessero saperlo »; che aveva

« sentito dire dal volgo » che i professori dell'Università e gli studenti avessero voluto in tal modo onorare la memoria del professore Zambra ⁽³¹⁾. In quanto a lui, l'Errera, aveva avuto come insegnante lo Zambra sia a Venezia nel liceo S. Caterina che a Padova, e solo per rendere onore al suo professore s'era recato alla stazione. All'insinuazione dell'interrogante « se sappia che alcuno avesse di mira di fare di quell'incontro (l'accompagnamento al cimitero) qualche dimostrazione e quale », rispose che si voleva onorare la memoria dello Zambra e che si recò al cimitero perché lui, israelita, non fosse accusato di non voler intervenire alle onoranze riservate a un cristiano.

Questa fu in generale la linea di difesa di quasi tutti gli interrogati: essersi recati sia alla stazione che al cimitero soltanto per onorare la memoria del professore. E l'autorità inquirente non aveva nulla da opporre a questa legittima manifestazione di ossequio.

Negativi e di nessun aiuto per le ulteriori indagini furono gli interrogatori di Filippo Errera e del Cappello, il quale ammise che sul feretro venuto da Treviso c'erano una toga, l'ermellino, il berretto del professore e una corona composta di alloro e camellie bianche.

Ben poco, fino allora, aveva potuto apprendere il consigliere Chimelli, incaricato dal Tribunale di Venezia d'interrogare gli arrestati, i testimoni, gli indiziati ^(31 bis). Ma la deposizione di Domenico Usoni, arrestato, come s'è visto, per caso da un ufficiale degli ussari, doveva fornire preziose informazioni all'autorità inquirenti. Infatti, mentre l'Usoni cercava di scagionare se stesso sostenendo di aver tentato di distogliere i compagni dal recarsi al cimitero, non esitò a fare i nomi di non pochi studenti che presero parte ai fatti e in particolare accennò a uno che dichiarò credere lombardo, quello stesso che lo aveva invitato a portarsi con altri studenti al cimitero, e che alle sue domande aveva risposto le seguenti tronche parole in dialetto lombardo: « *Non so, andiamo, quando saremo là...* » ⁽³⁵⁾.

L'Usoni ammise anche di aver preso a nolo le torce insieme con Angelo Trentin e quello studente lombardo, dando ciascuno il proprio orologio in pegno; dichiarò che l'11 sera gli studenti gridarono « viva Zambra » e « viva Verdi », e spiegò il significato dell'acrostico ZAMBRA: « Zitto, Austria Muoia, Bella Risorga Ausonia » e di VERDI: « Vittorio Emanuele Re D'Italia »; assicurò di non aver partecipato alla dimostrazione dell'11 sera, perché si trovava in casa dello studente

Chinaglia. Al termine della deposizione ricordò che al seguito del feretro c'era lo studente Ceccarel.

Il giorno seguente a questa prima deposizione, cioè il 20 gennaio, l'Usoni aggiunse di ricordare che « il lombardo indicato come quello che nella sera del 10 corrente fece acquisto delle torce al Ponte Molino, e che nel successivo giorno di martedì 11 corrente invitava presso l'Università gli altri studenti a recarsi a mezzogiorno al cimitero, e siccome quello che colla terza compagnia di studenti vide all'indicata ora a passare per la Porta Savonarola, avvicinandosi al cimitero, si chiamava, per quanto ricordava di avere inteso da Angelo Trentin, o Peperati o Peparati, ed era studente lombardo del II anno di farmacia ».

Così l'Usoni comprometteva non pochi compagni e l'autorità inquirente ne apprendeva i nomi: a carico del Ceccarel e del Peperati (tale era il nome esatto dello studente indicato dall'Usoni) venivano a pesare gravi indizi di essere tra gli organizzatori delle dimostrazioni.

L'interrogatorio degli arrestati al Caffè di Ponte Molin non fornì delucidazioni sui fatti né consentì di accertare responsabilità di altri studenti più o meno indiziati. L'unica dichiarazione di un certo interesse fu quella rilasciata dallo studente Carlo Cappelli che alla domanda se conoscesse il motivo delle dimostrazioni fatte per il prof. Zambra rispose che esse « tendevano a turbare la pubblica tranquillità e forse anche per far chiudere l'università ad esempio di quella di Pavia, e che gli autori prendessero per pretesto la circostanza della salma del prof. Zambra » ⁽³⁶⁾.

Press'a poco lo stesso sostenne un altro studente, Zanichelli Pietro; questi dichiarò che, siccome l'Università di Padova prima o poi si sarebbe chiusa come quella di Pavia, gli studenti « si determinarono a commettere gli accennati disordini prendendo a pretesto i funerali del prof. Zambra, onde accelerare il chiudimento dell'Università » ⁽³⁷⁾.

Diversa fu la risposta data alla stessa domanda dallo studente Francesco Mendini ⁽³⁸⁾, e sembra una presa in giro, tanto essa appare strana e inverosimile: il Mendini aveva sentito dire che « siccome molti studenti avevano perduto del denaro al gioco, così trovandosi sprovvisti di mezzi, commettevano dei disordini per far chiudere l'Università ed anche per essere alla stessa condizione degli studenti di Pavia ove era stata chiusa l'Università » ⁽³⁹⁾.

Si sospettò quindi che i disordini fossero stati provocati da studenti di Pavia, ma sebbene fosse accertato che al cimitero era intervenuto lo studente Giuseppe Scotto, convittore del Collegio Ghisleri di Pavia, non fu mai provato che da lui o da altri fosse partita l'iniziativa delle dimostrazioni.

In ogni modo, le ammissioni di alcuni studenti non facevano che convincere l'autorità inquirente dell'intenzione politica, sovversiva e antigovernativa celata dietro l'apparenza del tributo di ossequio e onore alla memoria dello Zambra, e confermavano i sospetti alcuni articoli apparsi in giornali piemontesi. *L'Opinione* del 16 giugno 1859, n. 16, in una corrispondenza datata da Milano il 14 gennaio riferiva che sulla tomba dello Zambra, «uomo molto benvisto dalla gioventù e che godeva fama di buon italiano», gli studenti «recitarono discorsi e fecero viva al morto ed anche a qualcos'altro che secondo essi deve rivivere. Una corona di fiori, ma nella quale trovavasi certamente il bianco, il rosso, il verde venne dapprima collocata nella tomba e poscia inalberata alla testa della comitiva che rientrava in città» ⁽⁴⁰⁾.

Il giornale piemontese non è molto esatto: non furono pronunciati discorsi sulla tomba, né si levarono grida di evviva, la ghirlanda fu inalberata all'andata e non al ritorno dal cimitero. Ma è il tono del breve articolo, con i sottintesi e l'evidente compiacimento per i fatti, che ne mettono in rilievo il fine antiaustriaco e patriottico.

L'Opinione stessa del 12 gennaio faceva notare che la gioventù «ha ora di continuo in bocca il nome di Verdi poiché questo fortunato nome colle lettere che lo compongono firma l'ardente voto di tutti che vogliono Vittorio Emanuele Re d'Italia».

Un altro giornale piemontese, *L'Unione* del 16 gennaio 1859, n. 16, con maggiore esattezza, riportava che «più di 1.200, inalberata per stentardo una corona tricolore, si recarono al Campo dei morti (...) dissotterrata la bara, vi deposero la corona tricolore (...). Ieri sera alle 6 pomeridiane convennero alla Stazione, rientrarono gridando talvolta viva Italia, viva Verdi, pure a Zambra il cui nome fu così interpretato con questo verso: Zitto! Austria muor; bella risorge Ausonia».

Queste corrispondenze di giornali subalpini confermavano — se pure ce n'era bisogno — che l'accoglienza fatta al feretro dello Zambra e quanto seguì nei giorni successivi avevano un carattere politico: l'arrivo della salma fornì agli studenti il pretesto per esprimere clamorosamente i loro sentimenti pa-

triotici, per sfidare le autorità politiche con una dimostrazione di massa, ripetuta due giorni, quale non s'era più veduta a Padova dal febbraio '48.

Questa era anche l'interpretazione della *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del 17 gennaio 1859 che, riferendo sui «gravi disordini» del 10 e 11 gennaio «per colpa di alcuni esaltati», così diceva: «Il trasporto a Padova della salma di Bernardino Zambra (...) servì di pretesto a combinare un movimento generale della scolarisca. Fu facile attirare quella gioventù colla vista di soddisfare ad un atto pietoso, in memoria del defunto professore; ma gl'isligatori non tardarono a comprometterla ed a riscaldarne la mente con atti sediziosi e violenze verso i singoli militari che per via incontravano». Proseguiva con evidente interessata esagerazione: «La gioventù ormai fanatizzata (...) percorreva di nuovo la città spargendo il terrore fra quei pacifici cittadini, che altamente disapprovavano così deplorabili trascorsi».

Ma perché gli studenti scelsero proprio la triste circostanza del seppellimento del prof. Zambra per manifestare contro il governo austriaco? Ci fu tra loro un accordo? Chi prese l'iniziativa e organizzò le dimostrazioni? Sono gli stessi interrogativi che si pose l'autorità inquirente e ai quali pur attraverso una istruttoria minuziosa e diligente non riuscì a dare una risposta certa e definitiva.

Un primo punto alquanto oscuro è dato dalla personalità dello Zambra e in particolare il suo atteggiamento politico verso le autorità austriache e le sue opinioni politiche. Quanti hanno riferito gli avvenimenti, hanno sempre ammesso come ben noti i sentimenti patriottici dello Zambra, per i quali — attesta il Fabris — «godeva la simpatia degli studenti» ⁽⁴¹⁾. Il Cimegotto chiama il professore «italianissimo Zambra», e il Solitto, non diversamente dagli altri, lo dice «prediletto dagli studenti perché avverso all'Austria» ⁽⁴²⁾. Ne deriva facilmente che l'accoglienza straordinaria tributata alla sua salma voleva essere l'omaggio a un patriota e diventava quindi di per sé una dimostrazione antiaustriaca.

Ma non sembra che lo Zambra particolarmente si distinguesse per patriottismo e avversione al governo austriaco; se ciò fosse stato vero, certamente i suoi sentimenti politici non sarebbero sfuggiti al controllo della vigilante polizia austriaca. Si ha, al contrario, un rapporto della Direzione della Polizia di Venezia ⁽⁴³⁾ che fornisce, per richie-

sta del Tribunale, informazioni dettagliate sull'atteggiamento politico dello Zambra. Secondo questo rapporto lo Zambra, che era professore nell'I.R. Liceo di Udine nel 1818, « si lasciò trascinare da quel vortice di disordine, senza però trascendere ad azioni che dimostrassero una decisa avversione all'I.R. Governo ». A parte due articoli in senso liberale scritti nel giornale *Il Friuli*, allora redatto dal Castellani, non consta che si sia altrimenti compromesso. Trasferitosi a Venezia, durante la repubblica del '48, rifiutò un posto nell'Istruzione Pubblica, e quindi portatosi a Milano, non essendo persuaso di quell'ordine di cose rappresentato dal Governo Provvisorio, si recò a Ginevra ove rimase finché gli fu concesso di tornare negli stati imperiali e regi. A Ginevra attese agli studi di fisica, scrisse articoli sulla stessa materia nel *Journal de Genève* di tendenze conservatrici. Dopo il '48, ritornato a Udine, ottenne un posto di professore e « da quel momento si contenne in modo esemplare evitando qualsiasi contatto coi liberali » ed era generalmente ritenuto suddito affezionato al governo imperiale, alienandosi così le simpatie liberali.

Su un punto il rapporto della polizia non è preciso: lo Zambra non scrisse sul giornale *Il Friuli* che cominciò a uscire il 2 novembre 1818 in continuazione dello *Spettatore friulano* pubblicato la prima volta il 2 maggio 1818. Gli articoli comparvero invece sul *Giornale politico del Friuli*, precisamente nel numero 3 del 29 marzo 1818 col titolo « Che fare? », in cui, dopo aver esaltato il sentimento di nazionalità che erompeva da tutti i petti, si volgeva a considerare il futuro della nazione. La sua concezione non è unitaria, ma federalista: prevede infatti che « i diversi stati italiani, qualunque sia la forma del loro governo, saranno tutti uniti dal vincolo della nazionalità rinforzata da una lega doganale ». Indugia quindi ad esaminare i vantaggi che da questa deriveranno: annullamento delle tariffe doganali, libera concorrenza, unicità dei prezzi del lavoro e dei prodotti, adeguamento delle contribuzioni. Il progresso non sarà solo economico, ma anche civile e morale, e per questo appunto auspica una riforma della pubblica educazione con l'abolizione di quei « tristi metodi che affliggono l'ingegno, falsano la fantasia, stordiscono la memoria, scompigliano la cara serenità dello spirito » (13 bis). Conclude promettendo una serie di articoli sugli argomenti accennati, « se il cuore e la mano non debbano votarsi ad azione di più pronta utilità ». La promessa non fu mantenuta e dello Zambra nello

stesso giornale, n. 7 del 3 aprile 1818, apparve un « Saluto ai fratelli lombardi » caldo di patriottico entusiasmo per l'eroica lotta sostenuta dai milanesi, e nel n. 17 del 14 aprile, senza alcun commento personale oltre alle parole « confido che l'amore che mi stringe a questa Patria renda partecipe me pure della speciale benedizione che Le viene da Pio IX », riportò un brano di una lettera di Carlo Belgrato prelado domestico di S.S. datata da Roma l'8 aprile, che riferisce un incontro avuto col pontefice, uno scambio d'idee sul Veneto e il Friuli e la benedizione impartita nel congedarlo.

Per il resto non c'è motivo per credere che la polizia fosse così cieca da ignorare i sentimenti politici dello Zambra o che potesse errare in modo tanto grave da attestare il contrario di quanto fosse in realtà, mentre è ben noto che il Governo austriaco sceglieva con molta prudenza i professori dell'Università, sui quali non mancava di esercitare un'attenta vigilanza, particolarmente su quelli che avessero manifestato opinioni politiche liberali o che avessero fama di nutrire sentimenti patriottici. Che lo Zambra non intendesse compromettersi risulta evidente dal rifiuto da lui opposto all'offerta di un incarico nell'Istruzione Pubblica propostogli dal Governo Provvisorio di Venezia, dal fatto che non volle trattenersi a Milano e dal suo contegno dopo il '48 schivo di ogni rapporto coi liberali.

Se dunque la Direzione di Polizia considerava lo Zambra un suddito fedele, è da chiedersi come mai gli studenti volessero dimostrare in modo così fuor del comune il loro attaccamento al defunto professore, accorrendo in gran numero alla stazione, staccando i cavalli dal carro funebre, trainandolo essi stessi, con illuminazione di torce a vento e straordinario accompagnamento per le vie della città. Poiché, da quanto risulta dal rapporto della polizia, la figura dello Zambra non era certo quella di un ardente patriota, tutto ciò che fecero gli studenti in suo onore non poteva avere lo scopo di esaltare i suoi meriti patriottici pressoché inesistenti: si colse il pretesto o meglio l'occasione per dimostrare contro il governo austriaco, e a questo non era estraneo il significato che il cognome del professore aveva tra la gioventù patriottica, quell'acrostico cioè che sintetizzava le speranze di libertà rese più vive dal rapido evolversi e concretizzarsi della politica del Cavour.

GIULIO MONTELEONE

(continua)

NOTE

(1) Gli atti del processo sono conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, Tribunale Provinciale, sezione penale, 1859, collocazione C 208. Comprendono sei grosse buste distinte in 11 volumi; nella prima busta oltre al primo volume di atti si trovano raccolti anche i costituiti degl'imputati. Si farà in seguito riferimento soltanto al volume in cui si trova il documento citato. L'attestato della morte del prof. Zambra, rilasciato dall'ufficio parrocchiale di S. Maria Maggiore di Treviso in data 14 gennaio 1859, si trova nel vol. III.

(2) Secondo quanto depose Giovanni Pavolin, facchino addetto al cancello della stazione, per cui entrava la posta, uno degli studenti gli disse: « Fe' el piacer de dirghe a quel che conduce i morti che el destaca i cavai che ghe xe i signori studenti che vol condurselo lori ». Avendone parlato al capostazione e ricevuto in risposta che la cosa non era di sua spettanza, il Pavolin, tornato al cancello, lo aprì per far passare uno del servizio, ma « la turba degli studenti penetrò nel cortile cosiddetto della posta », attraversò il cancello rimasto aperto, perché non tentò neppure di richiuderlo dinanzi a tanta folla, senza però che fosse fatta violenza alla sua persona. Il capostazione Bonetti depose invece che il cancello, sebbene non fosse stato rotto, fu aperto con una spinta. Deposizioni nel vol. II.

(2 bis) Deposizione di Alvise Bonetti, capostazione di Padova, al Tribunale di Padova il 15 gennaio 1859, nel vol. II.

(3) Deposizione di Antonio Breda al Tribunale di Padova il 20 gennaio, nel vol. III.

(4) Secondo la deposizione dello studente Domenico Usni, nel vol. I.

(5) Deposizione del nob. Fabrizio Abriani conte palatino al Tribunale di Venezia il 18 gennaio, nel vol. I: « Quando il convoglio era già trascorso, mi sentii dare per di dietro un forte urto nel cappello che mi venne fatto balzare dal capo a terra ». Non sa però indicare chi fosse colui che l'aveva urtato se studente o altro cittadino. Nel ricorso che il nob. Abriani presentò al Commissariato di polizia in cui espose « la sofferta proditoria notturna, pubblica sevizia », aggiunse altri particolari della subita *sevizia*: il cappello « rincalzato coi piedi dall'ammulinata turba », reso sdrucito, « acclamante quella a tale villano e sragionato insulto accompagnato da queste voci *Ben fatto* ».

(6) Terenzio de Alessandris di anni 29, pittore di stanze, già condannato per crimine di alto tradimento a 12 anni di carcere duro e graziato dopo un anno, fu arrestato il 26 gennaio 1859 e interrogato sostenne in contraddizione col sergente Dappor di avergli rivolto l'avvertimento di scoprirsi perché non gli venisse arrecato qualche insulto. Il Dappor affermò che il de Alessandris procedeva nel corteo con altro individuo e che sebbene con buone maniere gl'impose di togliersi il berretto. Deposizione nel vol. V.

(7) Deposizione di Vincenzo Dovico direttore della drogheria Giacomo Fasolo nel vol. II.

(8) Deposizione di don Antonio Sacchetto, parroco della chiesa di S. Andrea, il 15 gennaio nel vol. II.

(9) Deposizione di don Antonio Sacchetto: « I più dicevano nel partire: domani alle 9 e mezzo ».

(10) Nota del Commissariato di polizia di Padova al Tribunale provinciale di Padova in data 11 gennaio 1859, nel vol. I.

(11) Deposizione del Breda nel vol. III. Si voleva alludere ai disordini avvenuti a Padova l'8 febbraio del 1848 e alla morte dello studente G. Anghinoni.

(12) Rapporto citato da GIOVANNI FAMUS, *Giovanni Dall'Oglio funzionario austriaco e rimatore (1794-1868)*, in *Scritti in onore di Camillo Manfroni*. Padova 1925, p. 417-418.

(13) ANDEA GLORIA, *Cronaca di Padova dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*, c. 42. Manoscritto presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, segnatura BP 2457.

(14) Deposizione di Antonio Favero, sacrestano della chiesa di S. Andrea, nel vol. II.

(15) Deposizione del prof. Lodovico Menin, nel vol. II.

(16) Il Ferrari aveva ricevuto proprio quel giorno una lettera anonima che lo diffidava ad esporre i ritratti dei sovrani, e si era recato al Commissariato per denunciarla. La lettera, allegata agli atti nel vol. II, diceva: « Un amico di lei e nemico dello straniero lo consiglia a ritirare i due ritratti rappresentanti l'imperatore d'Austria e sua moglie. A scanso di dispiaceri le serva di norma. Saprei mantenere la parola di recarle il massimo disturbo possibile. Patria così ordina. Padova or ora. Un membro della Giovane Italia ».

(17) Deposizione dello studente Domenico Usni alla Direzione di Polizia di Venezia il 14 gennaio, nel vol. I.

(18) Deposizione dello studente Angelo Trentin al Tribunale provinciale di Venezia il 19 febbraio, nel vol. I.

(19) Deposizione di Tommaso Braghetta al Tribunale provinciale di Padova il 12 gennaio, nel vol. II.

(20) Deposizione citata di Tommaso Braghetta. Dichiarò di aver ricevuto da uno studente che non sa identificare alcune monete di rame e di argento. Si accorse poi di trovare in mezzo una medaglia apparentemente d'ottone con l'immagine della Vergine.

(21) Deposizione di Paolo Zara, nel vol. I.

(22) Si gridò abbasso il sigaro a certo Agostino Azzi di Padova. Deposizione di Paolo Zara, nel vol. I.

(23) Deposizione dello studente Filippo nob. Cappello al Tribunale provinciale di Venezia il 21 gennaio, nel vol. I. Vd. anche la Succinta esposizione dei fatti secondo le risultanze processuali nel 19 gennaio 1859, nel vol. I.

(24) FAMUS, *Giovanni Dall'Oglio*, p. 419.

(25) FAMUS, *Giovanni Dall'Oglio*, p. 420.

(26) Deposizione dello studente Filippo Errera al Tribunale provinciale di Venezia il 19 gennaio, vol. I.

(27) Questo episodio fu alquanto drammatizzato nella narrazione pubblicata anonima da P. BASSI, *La colonna massimiliana*, Padova 1871, ristampata da VITTORIA WOLF BASSI nel 1898 per nozze Coen-Romanin Jacur, in cui si riferisce che « gli sgherri dell'Austria spronarono i cavalli e profanando il santuario della scienza, fecero uso delle armi contro quella folla inerme, che, riparata nelle scuole e nella loggia superiore, rimase illesa per fortuna non per volontà loro ». Il FAMUS, *Giovanni Dall'Oglio*, p. 421, dice che una dozzina di studenti furono tratti in arresto; ma non risulta dagli atti processuali né dai rapporti della polizia che alcun arresto sia stato eseguito nell'Università. Gli arresti avvennero al Caffè Pedrocchi e in quello del Ponte Molin.

(28) Deposizione di Paolo Zara, nel vol. I. Trovandosi al Pedrocchi, « volendo sortire, si accorse che il caffè era circondato dai militari, ascese al piano superiore e finalmente si decise di sortire dalla parte della borsa e percorrere piazza dei Frutti e delle erbe, si recò a casa ».

Deposizione dello studente Francesco Flora: si recò do-

po le 4 pom. al Caffè Pedrocchi; « pochi minuti dopo veniva circondato quello stabilimento da alcuni militari i quali intimavano alle persone che erano dentro del Caffè di sortire, in specialità agli studenti ».

(29) Secondo la deposizione di Antonio Bedolo, proprietario del Caffè al Ponte Molin, nel vol. III, tra gli studenti c'era un prussiano che le guardie non volevano arrestare, ma egli dichiarando di appartenere al corpo degli studenti, volle essere arrestato con gli altri. Si trattava di Giuseppe Einhorn, nato a Volkovijsk e domiciliato a Grodno nella Lituania russa, israelita, di anni 27, laureando in medicina, divorziato con due figli, gravemente ammalato di tubercolosi. Nella sua deposizione alla Direzione di Polizia di Venezia il 14 gennaio, nel vol. I, raccontò che nel caffè entrò « un soldato armato inseguendo uno o due individui che ve lo avevano preceduto e confusi si erano col resto delle persone che colà si trovavano. Quel militare avendo perduto di vista le persone che inseguiva, inveiva contro tutti. Nessuna reazione ebbe luogo da parte degli astanti, i quali tutti (...) si ritirarono nella seconda stanza, e quindi il soldato sortiva ». Poco dopo un sottufficiale dei cacciatori ordinò che nessuno uscisse dal caffè. Mezz'ora dopo comparve una pattuglia militare e domandò alle persone presenti se fossero studenti e tutti quelli che si qualificarono furono immediatamente arrestati, e tradotti alle carceri S. Matteo a Padova. Quindi durante la notte furono trasferiti a Venezia nelle carceri di S. Giorgio e di S. Severo.

(30) Non è possibile accertare le circostanze dell'arresto dello studente Gian Paolo Riva, perché manca agli atti il suo costituito al posto del quale c'è un foglio che reca solo il suo nome. Lo Zanichelli, che nel 1854 era stato arrestato per offese alla maestà sovrana e quindi rilasciato per insufficienza di prove, fu fermato alla stazione dall'ufficiale perlustratore, fatto ritornare a Venezia e unito agli altri arrestati.

(31) Secondo la deposizione dello studente Giulio Bassia, nel vol. I, il giorno 11 egli si sarebbe trovato col Tortina a Porta Savonarola e il Tortina vedendo tornare gli studenti dal cimitero disse che « a lui non stava bene di seguire la scolaresca e prendere parte alla riunione perché era militare in permesso e tornò in città ».

(32) La mancanza di risoluzione, l'atteggiamento incerto, la scarsa tempestività e fermezza nel reprimere i disordini, furono attribuiti a colpa sia del Dirigente della Delegazione provinciale Giovanni Dall'Oglio, sia del Commissario di polizia De Vigili. Entrambi, poco dopo, furono esonerati dalle loro funzioni e sostituiti, il Dall'Oglio dal nuovo Delegato Luigi Ceschi, il De Vigili dal Meichsner, « tedesco autentico ». Cfr. FARRIS, *Giovanni Dall'Oglio*, p. 422-423.

(33) Per tutto il mese di gennaio e quelli seguenti comparvero sui muri della città o sui piedestalli delle statue di Prato della Valle numerose scritte patriottiche; fra queste è da ricordare un cartellone che il 21 gennaio fu trovato affisso su un albero a Porta Codalunga. Recava scritto: « Qui si impianterà il balluardo poiché i nostri con tanto libero sangue puniranno l'infanzia straniera che con disprezzo lo leva » (Vol. IV). Si faceva riferimento alla colonna eretta nel 1761 a ricordo dell'eroica difesa di Padova nel 1509 contro l'imperatore Massimiliano respinto al bastione di Porta Codalunga. La colonna fu ripristinata nel dicembre 1858 con iscrizione di C. Leoni, richiamata e parafrasata dall'anonimo estensore del cartello che ne ripeté alcune parole. La colonna fu rimossa la notte del 12 gennaio 1859 per ordine dell'autorità militare, che ritenne quella colonna e l'epigrafe del Leoni, ostile all'Impero, causa prima delle dimostrazioni degli studenti. Cfr. FARRIS, *Giovanni Dall'Oglio*, p. 421.

(34) Costituito dallo studente Pietro Masini: « Venne fatta circolare la voce fra gli studenti che colla corsa delle ore 6 della sera 10 gennaio sarebbe arrivata la salma del prof. Zambra e che gli studenti dovevano recarsi alla stazione se volevano concorrere a far onore alla memoria del professore ».

(34 bis) Giuseppe Chimelli era stato giudice istruttore civile nella commissione militare d'Este, istituita nell'aprile del 1850 per reprimere il banditismo nelle province di Padova, Rovigo, Venezia e Mantova, e che in tre anni emise 1144 sentenze di morte, di cui 409 eseguite. Nominato giudice di Tribunale a Vicenza e poi a Venezia, conservò l'ufficio sotto il Regno d'Italia fino al grado di consigliere di corte d'appello. Morì nel 1890, circondato dalla stima dei concittadini e dei colleghi, come attesta A. Luzzo, *La Commissione d'Este*, in *Garibaldi, Cavour, Verdi*. Torino 1934.

(35) Deposizione di Domenico Usani alla Direzione di Polizia di Venezia il 14 gennaio, nel vol. I.

(36) Deposizione dello studente Carlo Cappelli alla Direzione di polizia di Venezia il 16 gennaio, nel vol. I. A Pavia il 17 dicembre era stato ucciso il prof. Emilio Briccio conosciuto come austriacante; il 23 dicembre l'Università era stata chiusa.

(37) Deposizione dello studente Pietro Baldi Zanichelli alla Direzione della polizia di Venezia il 18 gennaio, nel vol. I.

(38) Negli atti il nome ora è scritto Mendini ora Mondini, ma la firma in calce alla deposizione è Mendini.

(39) Deposizione dello studente Francesco Mendini alla Direzione di polizia di Venezia il 18 gennaio, nel vol. I.

(40) Gli articoli dei giornali piemontesi sono allegati agli atti nel vol. VII.

(41) FARRIS, *Giovanni Dall'Oglio*, p. 417.

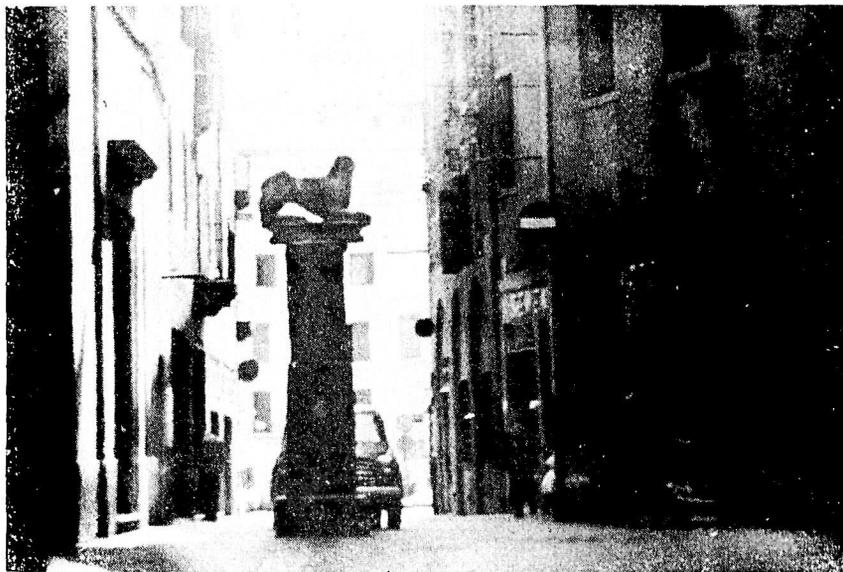
(42) C. CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato*, Verona 1898, p. 28. G. SOLITRO, *Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca (1813-1866)*. Venezia 1922, p. 70.

(43) Rapporto della Direzione di polizia di Venezia del 20 febbraio, nel vol. VIII.

(43 bis) Anche in seguito lo Zambra s'interessò del problema dell'educazione e sostenne una vivace e interessante polemica sulla riforma degli studi nei ginnasi e sul valore educativo e formativo dello studio della matematica e delle scienze esatte in generale. Espresse le sue idee nelle *Osservazioni alla memoria del dott. Zambra sulla riforma degli studi fatte dal prof. Zambra dopo la lettura di quella memoria nell'adunanza del 7 aprile 1857 dell'I.R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti*. Venezia 1857. Vi difende lo studio della matematica dall'accusa che « la logica delle matematiche spegne la luce del bello, l'amore del buono e conduce inevitabilmente allo scetticismo e all'ateismo »; esalta i vantaggi derivanti dal progresso tecnico e scientifico che « rendono più larga e più rapida e più poderosa l'influenza dei centri di civiltà »; rileva la giusta impostazione dell'insegnamento della storia naturale e della fisica gradualmente impartito nel ginnasio inferiore e superiore. Quindi in risposta al suo antagonista, ampliò e approfondì gli argomenti della polemica in un opuscolo *Sulla terza appendice della memoria di Giovan Battista Zannini della necessità e dei modi di riformare la scuola elementare e generale. Osservazioni di Bernardino Zambra*. Padova 1858. In esso dimostra una mentalità aperta e moderna, un alto sentire dell'importanza della scienza non solo per gli effetti pratici del progresso tecnico, ma anche e soprattutto per la formazione morale e quale forza liberatrice dell'uomo: un vero e proprio umanesimo della scienza.

Strade e borghi di casa nostra

Via S. Andrea



Padova - Via S. Andrea: Colonna con leone dello la «gata». Scultore F. Chiereghin - restauratore A. Penello.

Questa via prende il nome dalla Chiesa parrocchiale prepositurale di S. Andrea. Nella piazzetta antistante la Chiesa è posta una rozza colonna con sopra postovi un ancor più rozzo animale che *dovrebbe* rappresentare un leone ma che il popolo, invece, chiama la «gata de S. Andrea». Avvenne che nel 1209 i padovani — essendo in guerra con gli estensi guidati da Aldobrandino e Azzone II, marchesi d'Este — espugnarono quella rocca; in quella «azione» si distinse particolarmente una compagnia d'armigeri formata con gli uomini della parrocchia di S. Andrea e come trofeo di conquista venne prelevato e portato a Padova l'emblema dei signori di Este che era appunto un leone nimbato. Conclusa la pace fra Padova ed Este, i padovani restituirono il trofeo, però a ricordo dell'impresa ne fecero fare una copia da *mastro* Daniele e la

posero — autorizzati dal podesta Jacopo de' Vialardi da Vercelli — sulla colonna già menzionata. Il «leone» stette in quel posto sino al 1797 e cioè sino alla caduta della «Serenissima», quando i francesi, credendolo il simbolo della Veneta repubblica, lo fecero a pezzi. Rifatto, dallo scultore padovano Felice Chiereghin, venne rovesciato ed infranto dai soliti ignoti vandali e ricomposto nel 1914 dal padovano Antonio Penello (Ronchi).

Nella piazzetta omonima una volta vi era un pozzo «con arco, colonna di ferro, catlenne (sic) et secchioni, che a comune utilità era stato accomodato». Fu però interrato nel 1640 quando, cioè, si «acconciò» la piazzetta e restaurata la Chiesa.

Si credette, un tempo, che il Giacopo da S. Andrea — citato da Dante nel canto XIII dell'Inferno — derivasse da questa «contra-

da », ma il Brunacci dimostrò con documenti inoppugnabili che si trattava di Jacopo Dalemanini figlio di Speronella.

Sull'angolo di questa via v'era pure il palazzo dei Maltraversi — nobile e cospicua famiglia cittadina — di architettura gotica, merlato e munito di torri. Venne fatto demo-

lire da Ezzelino III in quanto i proprietari erano suoi dichiarati ed irriducibili nemici. E' da precisare che i Maltraversi con le famiglie Conti e Da Carturo, divenute poi Cittadella, con gli Schinelli, Selvazzano, De Lucco e Castelnuovo, costituivano una sola famiglia.

Tadi

PADOVA



Ponte Tadi - Particolare della colonna che ricorda la ricostruzione del ponte avvenuta nel 1300.

Una delle vie più romantiche e silenziose che, contrariamente a molte altre, ha mantenuto da tempo immemorabile il suo originario toponimo è quella che ricorda i Tadi, antica famiglia padovana. Già nota a Padova nel 1080, i suoi componenti parteciparono attivamente alla vita pubblica. Dove esattamente sorgesse il loro palazzo « *assai confortevole et grandioso* » non è facile dirsi, ma sembra fosse quello che forma angolo con via Concariola. A « comodo » della nobile famiglia v'era un ponte che congiungeva le due rive. Distrutto il ponte nel periodo ezzeliniano, questo venne ricostruito in pietra, così com'è nella sua struttura oggi, nel 1287 — « Hoc anno inceptus fuit pons lapidens Thadorum »

— ed ultimato l'anno 1300 a spese del libero Comune, podestà Nicolò de' Cerchi fiorentino, come ricorda l'iscrizione apposta sulla colonna coeva a piè del ponte stesso.

I Tadi si estinsero, in territorio bassanese, circa l'anno 1315 ed ultimo rampollo fu certo Andrea, nipote di Pace dei Tadi podestà di Bassano.

Raccontano antichi cronisti che vicino all'ex palazzo dei co. Gazzo — quello, per intenderci, che fa angolo con la riviera A. Muscato, già detta del Colmellon — vi fosse una casa di proprietà del Petrarca e da lui abitata durante il suo soggiorno padovano. Questa venne demolita nel 1632 ed il ritratto del poeta, frescato da ignoto trecentesco su una pa-

PADOVA



Via Tadi.

Scorcio - a sinistra - del Palazzo Montesi già Frigimelica poi Selvatico. A destra Casa già Viaro.

rete della stessa, venne custodito nel palazzo Selvatico i cui marchesi lo donarono nel 1816 al vescovo Dondi Orologio che a sua volta lo fece incastonare sopra una porta della Sala dei Vescovi in Episcopato. Di altra abitazione del Petrarca, che sembra esistesse in questa contrada, è impossibile riconoscerne l'antica ubicazione; forse, ma è molto opinabile, vicino alla canonica del Duomo. Da ricordare, in questa bella via dai magnifici alti portici l'ex casa Rosselli — la cui facciata, nel cortile interno, ha quadrifore e balconcini del sec. XV — ed il palazzo Selvatico, ora Montesi e già Frigimelica fino al 1786.

Nel cortile di questo palazzo una lapide

murata, ora scomparsa, accennava ad una ricostruzione del palazzo stesso avvenuta nel 1669 ad opera di un Girolamo Frigimelica (quando, cioè, il celebre Frigimelica non aveva che 15 anni!) zio del celebre architetto il quale non ideò ma commise la ricostruzione del palazzo. Quindi non opera del Frigimelica è la bella costruzione e non avendosi notizie certe sul vero ideatore, l'opera passa sotto l'anonimato (vedi l'interessante studio di Maria Zaccaria sul Boll. del Museo Civico di Padova n. 1 anno 1939). In questo palazzo alloggiò, il 24 Agosto 1797, Napoleone I.

E' da ricordare che in una casa, non meglio precisata, di questa via, ebbe sede — in-

torno alla metà del secolo scorso — un teatrino per dilettanti che ospitò pure rinomate compagnie drammatiche come quelle dei Fratelli Zocchi e di Cesare Asti (Brunelli) ed

inoltre — omaggio al romantico ottocento — nella casa contrassegnata dal civ. n. 6 trascorse gli anni suoi verdi (1835-1856) Erminia Fuà Fusinato, educatrice e poetessa.

Ognissanti

PADOVA



Il « borgo » d'Ognissanti.

« Comincia dalla nobile strada del Portelo — scrive un cronista del '600 — e finisce alla Chiesa e Monasterio d'Ogni Sant., lasciando a mandrita la Chiesetta e Capitolo di S. Nicolò, fabricato dalla Fraglia dei Barcaioli del Portelo ». Il toponimo, evidentemente, deriva dalla Chiesa omonima dedicata, appunto, a tutti i Santi, retta — un tempo — da un Priore e che serviva anche alle monache di S. Stefano che lì avevano convento. Nel 1459 il monastero venne coabitato dalle monache di S. Maria di Fistomba.

Assai vasto era lo spazio che dalla chiesa d'Ognissanti si stendeva verso il suburbio e questo territorio si chiamava *fistomba* o *festomba*, denominazione la cui etimologia è alquanto incerta perché potrebbe trarre origine tanto da *fos-tombà* (fosso ricolmato di terra) quanto da *feliciūm tumba* (dal cimite-

ro dei cristiani forse ivi esistente nel III sec. d.C.).

Nel 1503 suor Leonarda Alberti da Verona riedificò dalle fondamenta il monastero d'Ognissanti su disegno dello Scamozzi e nel 1597 Alberta Vitaliani Ferraroli, gentildonna padovana, fece abbattere l'antichissima chiesa semicadente e ne fece erigere un'altra a proprie spese. Successivamente con la soppressione dei conventi, avvenuta durante il periodo napoleonico, i locali del monastero furono adoperati per altro uso.

Scrisse uno storiografo padovano — l'On-garello — che S. Prosdocimo entrando in città da questo « borgo », vedendolo così popolato benedicesse le case — che erano tutte di legno — e per questa benedizione rarissime volte il fuoco danneggiò quelle abitazioni.

Dopo la ricordata chiesa omonima e pre-



Via Ognissanti - « Comincia dalla nobile strada del Portelo ».



Via Ognissanti - Palazzo settecentesco.

cisamente ove ora è costruito il Ponte nuovo, esisteva un ponte di pietra, fatto costruire dalla Repubblica padovana del 1195, che univa via Ognissanti alla via per Venezia e all'altro ponte chiamato dei « Gradici » perché fabbricato con canne tenute assieme con dei vinchi « *che gradici si dicono* » e poste sopra molti pali piantati sul fondo del canale Piovego.

Si vuole che qui Cleonimo Spartano condottiero greco — del quale fa menzione pure Tito Livio nel Libro X delle Storie romane — fermatosi a depredare il contado, fosse dai padovani sconfitto e che le sue truppe subissero sanguinose perdite proprio su questo ponte che detto da allora dei « greci » fosse poi, per corruzione fonica, chiamato dei « graici ».

V'è anche da ricordare che prima del 1300 si lavorava il vetro a Padova e Giovanni da Nono lasciò scritto nella sua cronaca che coloro che assunsero il nome di *vetrai* fu-

rono eccellenti maestri nel far bicchieri, calici e vasi ed abitavano oltre il ponte di Ognissanti. I primi ad esercitare tale professione artigianale furono i componenti della famiglia Brazolo, famiglia che ebbe poi ricchezze, onori e nobiltà ed i suoi membri sedettero, nei secoli posteriori, in Consiglio di Città.

Quesa contrada, durante la grande peste del 1631, fu completamente esente dal contagio. Da allora, ogni anno — così scriveva il Bornoni sulla fine del sec. XVII — quei parrocchianj facevano una processione in memoria di così prodigioso avvenimento.

In diverse case, preservate dal contagio, si usò collocare — per pio ricordo — delle tessere dette « sanbernardine ». Ma può darsi, invece, che queste targhe venissero poste sulle facciate delle case per tener lontana la peste (Ferrari).

ENRICO SCORZON

Una città senza lapidi

Vi sono città con troppe lapidi, e ve ne sono con troppo poche. Si tratti di un ricco palazzo o di una stele, una nascita illustre che ivi si ricordi con una scritta, o una morte illustre o un passaggio glorioso di condottiero magnanimo o di donna bella, tutto questo è una patente di nobiltà per la città intera: il forestiero si ferma e fa di cappello.

Le lapidi sono troppe solo se inopportune. E che le lapidi, se ben scelte, non sieno mai inopportune, è dimostrato da quelle fra le due grandi città europee che per essere cariche di ricordi superbi ai ricordi piccoli o minori dovrebbero essere refrattarie o indifferenti: Roma e Parigi. E invece no.

Un parigino che vi accompagni per la città di Napoleone e di Luigi IV non si esimerà mai dal ricordarvi che a dispetto di quei massimi e del loro contorno Parigi resta la città dei ricordi in tutta l'estensione del termine. E la prova è nella quantità di lapidi che vi ricordano tanti minori e se volete tanti dimenticati.

Si può dire la stessa cosa di Roma: giratela alzando gli occhi e sarete richiamati di continuo — sui muri — dai nomi di tanti minori che abitarono in quei paraggi e qualche volta solo per poco tempo. E la loro piccolezza invece di indispettirci, vi rallegra e vi commuove.

Padova non è né Roma né Parigi; non ha dietro a sé una storia di tumulti civili o di eroi, eppure, fatte le debite proporzioni, in tema di ricordi si può per un certo rispetto mettere sul piano di Parigi e di Roma. Chi non ha presente il palazzo dell'Università? Ebbene: gli stemmi che si vedono ancora appesi ai muri se non sono tutti di Galileo e di Morgagni, di Copernico o di san Gregorio Barbarigo, sono però spesso di maestri o di scolari che qualcosa contarono nella storia della cultura e quindi nella storia del mondo.

Ma quei personaggi non abitarono là dentro all'Università, ebbero pure la loro dimora in qualche casa della città. E quale questa casa fosse, o per lo meno dove approssimativamente fosse, non sarebbe stato difficile e forse non sarebbe ancora difficile sapere, solo se fosse nei padovani quella tale curiosità esplorativa che il Carducci esaltava in alcuni fra i nostri magari dimenticati, ma estremamente benemeriti storici provinciali.

Giovanni Fabris (quanto ci piace ricordarlo proprio a questo proposito!) indicava in via Tadi un grande edificio dove, secondo lui, era vissuto e aveva tenuto scuola per qualche tempo san Francesco di Sales.

Se lo diceva Fabris la cosa non è certo immaginaria, e perciò non dovrebbe essere difficile arrivare a dimostrarla. Ma ci vorrebbe un po' di pazienza e molte carte d'archivio sarebbero da rimuovere. Chi ce l'ha ora questa pazienza?

Per tornare alle lapidi il fatto è che Padova non solo ne ha pochissime in senso assoluto, ma ne ha poche anche in confronto a città che non passano per esserne ricche. Intanto, ed attendendo che nei nostri concittadini codesto gusto esplorativo si risvegli, ecco alcuni nomi del vicino Ottocento ai quali si arriva facilmente, cioè già solo con la memoria dei nostri vecchi. E davanti ad essi il genio lapidario nostro è rimasto muto. In Prato della Valle, nella « casa degli Armeni » nacque quella Vittoria Aganoor, che anche lontana dalla nostra città, non dimenticò mai di essere padovana. In via san Prodocimo (ci pare al 19) trascorse la lunga vita meditata Roberto Ardigò. In via Santa Lucia (al n. 5) visse e morì il 30 marzo 1912 quell'Emilio Teza il cui nome per tante ragioni non dovrebbe venire disgiunto da quello di Giosue Carducci. In via Zabarella (l'antica San Bernardino) al n. 28 visse il maestro di Vittoria Aganoor, Giacomo Zanella, e di lì forse egli mosse per leggere alle sue dilette scolare Aganoor, avendolo appena composto, il suo capolavoro: « La Conchiglia Fossile ». E quanti altri fatti meriterebbero di essere ricordati!

Dove nacque il famoso Teatro dal quale uscì la Compagnia Duse, ad opera di Luigi Duse, il nonno di Eleonora? In quello che fu poi il Teatro Garibaldi, nel 1834. In piazza dei Signori al n. 5 morì Francesco Augusto Bon, uno dei nomi più cari del Teatro veneto; in via Roma 9 ebbe sede quella famosissima Tipografia Selmin dalla quale uscì nel 1878 il minuscolo « Dantino »; in via Cesare Battisti al n. 32 abitò Guido Mazzoni e là, discepolo prediletto, egli ospitò il maestro Carducci, come risulta ancora dall'Epistolario.

Ma queste sono cose che ricordiamo a memoria. Se risaliamo nel tempo la cosa si complica e si fa più suggestiva. E i nomi hanno una risonanza più grande. In via Galilei 25 morì Gaspare Gozzi; nel cimitero annesso alla Chiesa di San Tomaso fu sepolto Luigi Pulci; nel suo Palazzo alla Crosara del Santo Jacopo Donati ospitò Cosimo de' Medici quando il popolo grosso, momentaneamente vittorioso, lo confinò a Padova e a Venezia; il più antico palazzo di Prato della Valle (quello che fa angolo con corso Umberto) ospitò uno dei personaggi più famosi del Rinascimento, il cardinale Bessarione; il passaggio di Goethe per Padova è inseparabile dalla sua visita all'Orto Botanico e dalle tracce che essa vi lasciò e son ancora visibili. Ma chi se ne ricorda? o per dire meglio, quali sono i muri che se ne ricordano?

Il sorprendente è questo. Che una città così povera di lapidi in volgare sia proprio la patria di colui che alle lapidi in volgare diede l'abbrivo e segnò o quasi la fine del latino sui muri. Vero è che le scritte di Carlo Leoni, per quanto bellissime, hanno un difetto: sono troppo belle, e come tali invece che incrementare quel genere letterario finirono con lo screditarlo. Chi non ricorda al Ponte delle Torricelle quell'Ezzelino che non può rientrare a Padova senza chinarsi a baciare la terra con un indimenticabile « tratto l'elmo »? E quel Novello da Carrara che « scende nell'onda — eletti quaranta prodi »? La verità è che il bravo e nobilissimo Carlo Leoni una volta bandito il latino lo aveva sostituito con il suo contrario: il melodramma. E i nostri vecchi ricordavano che appena egli aveva intravvisto negli archivi (o anche meno) qualcosa correva da un altro grande nobilissimo padovano, Antonio Tolomei, che allora era sindaco, e gli comunicava la notizia, e tutti e due (erano i primi anni del Risorgimento) non mettevano tempo in mezzo; ci voleva subito la lapide. Quanto ad appurare la notizia era un'altra cosa. (Quel Galileo che dalla Torre di Ponte Molin « molta via de' cieli svelò » sembra anch'esso un bel sogno, ma come rinunciare a renderlo realtà con una bella lapide e a onorare anche con questa notizia Padova rinata italiana?) Se sia stata questa fantasiosità (contro la quale non moviamo alcuna recriminazione) a raffreddare nei padovani il gusto delle iscrizioni, non sappiamo. Ci limitiamo a dire che non lo crediamo. Dal tempo di Carlo Leoni e di Antonio Tolomei la scienza storica e il gusto delle indagini erudite sono cresciute dappertutto e anche a Padova. Sarebbe dunque il caso di ricominciare.

Non esiste, in seno al Comune di Padova, la commissione di toponomastica (tutte eccellenti persone, tra cui, in prima linea, il nostro Gaudenzio)? Perché non pregare costoro di occuparsene?

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

Da « Il Resto del Carlino » del 9-10-1963. Può vedersi, sull'argomento, l'articolo di Farfarello, (« Padova » 1958, 8, pag. 27).

Ma moltissimi altri personaggi padovani sono stati dimenticati: e ne potremmo fare un lunghissimo elenco. Achille De Giovanni e il Bassini furono, oltre che docenti e clinici celeberrimi, tra le figure più illustri della Padova risorgimentale. Tullio Levi Civita, forse il più insigne matematico italiano del secolo, è nato a Padova; e Nino Tawassia morì nella sua casa di via Ospedale. E potremmo ricordare, con Giovanni Bertocchi, anche un altro grande maestro, scomparso di recente, che tanto amò Padova: Concetto Marchesi.

Cfr. anche: Enrico Scorzon « Le lapidi, gli errori e... le dimenticanze » in « Il Resto del Carlino » 11-10-1963.

Il padovano Mons. Niccolò Grasseto

Vescovo Titolare di Lamosa e Suffraganeo di Mantova (1449-1516)

Il 21 novembre 1516, si spegneva in Mantova, all'età di 67 anni, stroncato in pochi giorni da una violenta pleurite, il padovano Mons. NICCOLO' GRASSETO, prima uditore, in fine ausiliare del card. Sigismondo Gonzaga, vescovo di Mantova, ma quasi sempre assente dalla sede, per le sue funzioni di legato pontificio.

Si spegneva nella canonica dell'antica chiesa parrocchiale di S. Leonardo, la prima cattedrale di Mantova, e da un sessantennio, sede, oltre che del parroco, del suffraganeo dell'ordinario, compianto dai fedeli e dal suo cardinale, per le elette virtù e i preziosi servizi resi alla Chiesa, particolarmente nell'ultimo decennio della sua vita.

Il Grasseto morì intestato, e per questo con tutta facilità, come mi scrive lo zelante parroco attuale di S. Leonardo e vice cancelliere della Curia vescovile, cui debbo esser grato anche per altre notizie da lui attinte dagli archivi mantovani, poté essere sepolto in una chiesa non francescana, e cioè in quella in cui dimorava.

Il card. Sigismondo poi volle che la tomba del suo consigliere, del suo teologo e quindi suo ausiliare, collocata presso l'altar maggiore di detta chiesa, fosse ricoperta da una lapide, la cui iscrizione dimostrasse la sua stima per il defunto e ne compendiasse la vita virtuosa e ricca di meriti.

Il sepolcro andò perduto, in seguito alle trasformazioni dalla chiesa subite, specie durante il secolo XVIII e ai bombardamenti delle ultime guerre, ma l'iscrizione per la diligenza degli storici mantovani Tenelli e Amadei (1), poté essere conservata.

Qui la riporto emendata di qualche inesattezza sfuggita certamente ai trascrittori:

NICOLAO GRASSETO PATAVINO
ORDINIS MINORUM
THEOLOGO EPISCOPO LAMOSENSI
SIGISMUNDUS GONZAGA
SACRAE ROMANAE ECCLESIAE CARD. ET LEGATUS
SUO IN ECCLESIA MANTUANA SUFFRAGANEO
BENEMERENTI POSUIT

Servavit, quod rite, Dei mandata; perenne
vivit; in hunc iuris mors habet atra nihil.

Qui notiamo anzitutto la chiara indicazione della città natale. La *patavinitas* del Grasseto è confermata anche dalla nota con cui l'Ughelli (2) registra la decisione del cardinale di chiederlo ausiliare:

« Sigismundus Gonzaga, Episcopali tamen curae semper absens... Mantuanae autem Ecclesiae, ne quid in ea ex sua absentia negligetur, suffraganeum adhibuit Nicolaum Grassetum, *Patavinum*, ex Ordine Minorum, Episcopum Lamosensem, cui vita functo... ».

Ma la conferma più sicura si ricava dalla seguente iscrizione sottoposta ad un affresco che lo stesso Grasseto, in quel tempo (anno 1494), residente a Padova, fece dipingere sul terzo pilastro della navata sinistra della Basilica del Santo, e rappresentante una Natività, con Maria, il Bambino, S. Giuseppe, una santa e lui stesso:

« Almi Tonantis ac Divi Antoni cultor eximius Nicolaus *Patavinus*, cognomento Grasseto, iniquae haeresis inquisitor et castigator solertissimus, hanc Iesu Nativitatem mente pia fidelissima dedicavit. A. Nativitate Eiusdem 1493 ».

Dal Cavalcaselle, dal Berenson e dal Moschetti l'affresco è attribuito a Jacopo da Montagnana.

Dalle stesse indicazioni, nonché da quella con cui il Grasseto si sottoscrive in una lettera, di cui tosto dirò, appare che egli apparteneva all'ordine dei Frati Minori. Da quella poi sottoposta all'affresco sembra doversi inferire che egli in quell'epoca apparteneva ai frati alla basilica preposti, e cioè ai Conventuali. Nessuna meraviglia che la lettera C, dopo la sigla O.F.M., manchi: la divisione nelle due famiglie (Conventuali ed Osservanti) fu sanzionata da Leone X, l'anno dopo la morte del nostro, e cioè nel 1517.

La presenza del Grasseto a Mantova, con le funzioni di ausiliare del Gonzaga, fu di breve durata. Infatti egli, dopo la sua nomina a vescovo (13 giugno 1516) e la sua consacrazione avvenuta a Roma, poco dopo, giunse a Mantova ai primi del novembre successivo. Ciò risulta dal fatto che la sua presenza nella città dei Gonzaga è attestata solo per il giorno 11 di tal mese, nel quale appunto egli nella sua chiesa di S. Leonardo tenne una ordinazione sacerdotale (3).

Ed è certo frutto di pia esagerazione quel che scrive il Donesmondi (4), a proposito dell'attività pastorale del Grasseto che « per la sua Chiesa aveva durato molte fatiche ».

Come altro non ci consta della sua attività episcopale, ben poco sappiamo di quella sua giovanile a Padova, e poi delle varie peregrinazioni compiute al seguito del suo cardinale, e che gli avevano forse logorato la salute.

Mi debbo restringere a richiamare l'attenzione del lettore su due lettere conservateci dall'*Archivio di Stato* di Mantova (5).

Nella prima, datata da Roma, 9 agosto 1507, diretta al Marchese Gian Francesco, fratello del cardinale, il Grasseto, già al suo servizio, quale *auditor*, a lui si rivolgeva, pregandolo di intercedere presso il fratello, perché lo assumesse anche lui ai suoi servizi. Dal contesto trapela la grande confidenza con il suo Signore. L'avvalorano le parole:

«Vale igitur, et gaudeo et suplico humiliter la Signoria Vostra, che quella in suis literis plurimum me aricomanda ala Signoria Reverendissima de Monsignor mio vostro fratello, et si altra causa non c'è che quella, mova lo amor portato al vostro compare messer Alovixi Marcello sia quella ne mova per esser io e lui una medema cossa et lui et jo duj corpi, ma una anima et da uno padre proceduti. Valeat felicissime Dominatio vestra euj me plurimum comendo».

La lettera è così sottoscritta:

«Servidor fr. Nicolaus Grassetus minorum ex ordine Sacrarum litterarum doctor et auditor».

Sembra che la domanda del Grasseto sia stata poi accolta dal cardinale. Infatti una seconda sua lettera (6) pure indirizzata al marchese e datata da Venezia il 18 agosto 1516 figura così sottoscritta:

«Indignus Orator fr. Nicolaus Grassetus Reverendissimi Domini Cardinalis auditor».

Notevole in questa seconda l'accenno alle relazioni coi Gonzaga della Repubblica Veneta, tornate amichevoli, in seguito alle vicende della campagna del 1509, durante la quale il Marchese Gian Francesco, creato capitano generale della lega stretta dal papa, dall'imperatore, dal re di Francia e da tutti i principi italiani, a danno dei Veneziani, in uno scontro avvenuto ad Isola della Scala con le truppe venete, guidate da Lucio Malvezzo, era stato sconfitto e, fatto prigioniero, Potto agosto dello stesso anno, condotto a Venezia, donde fu liberato, per intervento del papa il 14 luglio del successivo:

«E se qualche fiata è stato forza a dimostrare negro per bianco, non è stato però che la Signoria Vostra illustrissima non sia bono e vero amico de questo excelso Senato»; e il nuovo richiamo alla «Magnificentia de misser Alovixe Marcello» amico d'entrambi.

Come si vede, troppo scarse sono le notizie che m'è riuscito raccogliere intorno al Grasseto, ma parmi che siano sufficienti a dimostrarmi che egli nella sua molteplice attività fu pari ai compiti assegnatigli, e per zelo, pietà e dottrina, come attestò il suo cardinale, onorò Padova, che perciò può essere orgogliosa di avergli dato i natali.

ETTORE BOLISANI

NOTE

(1) Cfr. F. Tonelli, *Ricerche storiche di Mantova*, vol. II, p. 509, Mantova, Pazzoni, 1797; F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, vol. II, pp. 442 sg., CITEM, 1956.

(2) Cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, T.I., col. 870, Venezia, 1717. Il Grasseto succedeva quale ausiliare a Mons. Bernardino Bevilacqua (cfr. *Archivio di stato di Mantova*, busta 3062). Il card. Gonzaga figura quale vescovo di Mantova dal 1511 al 1521, quando rinunciò a questa sede in favore del famoso nipote Ercole. Ma quale legato pontificio ne fu solo amministratore apostolico e la resse per mezzo di ausiliari.

(3) Cfr. *Archivio vescovile di Mantova* (busta n. 4 contenente le ordinazioni del 1516).

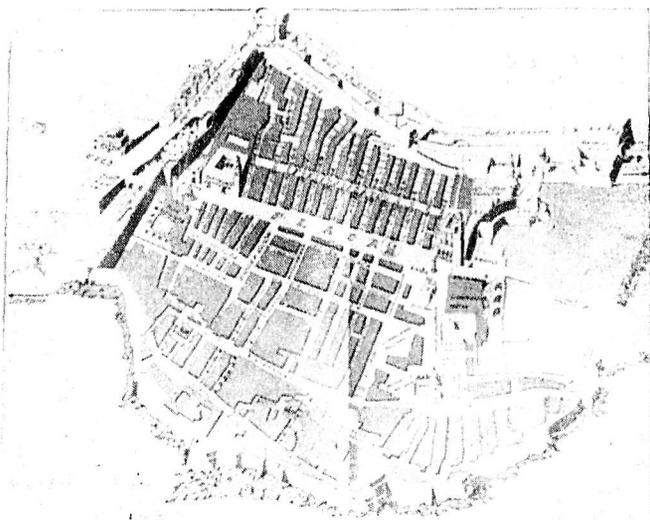
(4) Cfr. I. Donesmondi, *Storia ecclesiastica di Mantova*, vol. II, p. 152, Mantova, 1616.

(5) Cfr. *Archivio di stato di Mantova*, Sez. Gonzaga, busta 857.

(6) Cfr. *Ibid.*, busta 1150.

CITTA' DALMATE - Ragusa

PARTE II^a



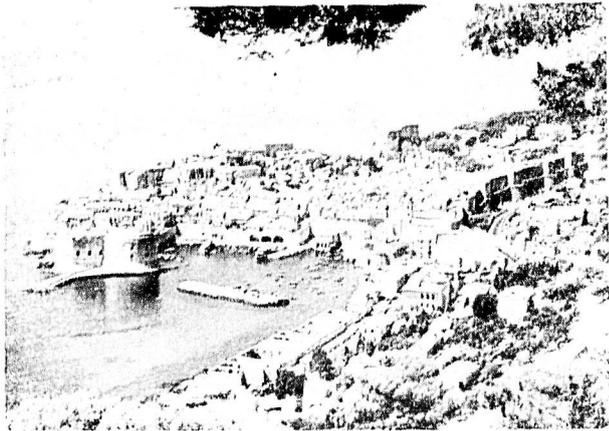
Ragusa - Pianta della città.



Chioggia - Pianta della città.

RAGUSA (in slavo Dubrovnik), la perla dell'Adriatico, ha lontane origini: nucleo preistorico, poi romano, quindi rifugio ai fuggiaschi di Epidaurò, conosciuta sotto il nome di RAGUSIUM sino a tutto il periodo bizantino, florida di commerci tra l'Oriente e l'Occidente. Documenti superstiti di Ragusa ce li dà solo il periodo del dominio ve-

neziano (1204-1358). Un secolo e mezzo che bastò per dare a Ragusa la sua forma urbanistica di oggi, per dare ai ragusani Venezia come ispiratrice e consigliera nelle arti, nei commerci, nella forma di governo, nella diplomazia. Anche quando la Serenissima non fu più dominante, ma concorrente nei mari, spesso in contrasto con Ragusa, questa consi-



Ragusa - Panorama dall'alto.

derò Venezia come maestra di vita. Ché l'una e l'altra repubblica sapevano diplomaticamente risolvere le loro anche aspre vertenze, conscie che da una pace tra di loro, ambedue avevano da guadagnare lautamente nella libertà dei commerci marittimi.

Il segreto della fortuna dei ragusani stava proprio nel saper evitare qualsiasi guerra, patteggiando con le potenze concorrenti, pagando anche tributi annuali, come fecero con i Turchi, salvo poi a rimborsarsi della spesa relativa con i dazi doganali. Abilissimi commercianti e mediatori non rifuggivano dalle regalie e dalle corrottele pur di evitare dispute e contrasti, scevri di pregiudizi morali non rifiutando di speculare sulla tratta degli schiavi della Bosnia Erzegovina con le città dell'Europa occidentale.

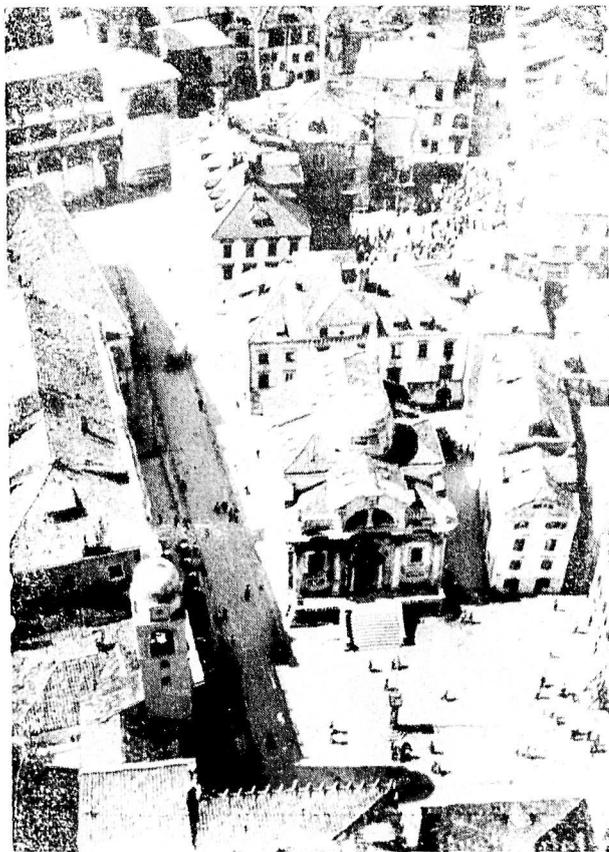
Il periodo del maggior sviluppo per Ragusa coincide col dominio veneziano nei secoli XIII e XIV, il periodo della creazione urbanistica della città, perché Ragusa è una città creata di sana pianta, secondo uno schema edilizio, che nonostante i travagliati incendi, terremoti ed eventi politici, ancor oggi mantiene in forme nobilissime il carattere di una città veneziana. Le pietre parlano di Venezia.

Si guardi la pianta della città vecchia di Ragusa. A prescindere dalla planimetria del terreno essa ricorda la pianta di Chioggia: un corso assiale, chiamato Piazza, le calli che da esso si dipartono parallele come in una spina di pesce. La piazza è ricavata per interrimento di un canale preesistente. Nomenclatura, costruzione e schema viario sono perfettamente veneti. A Chioggia la città è piantata su isolotti e barene lagunari, a

Ragusa lo schema regolare urbanistico si adagia nella insenatura del terreno tra le pendici che salgono a monte e il rialzo roccioso che la protegge a mare. Una cinta di mura la circonda con un potente sistema difensivo a monte e a mare. Dalla porta Pila o S. Salvatore a nord per entrare in città si scende una scalinata; a sud si apre in un piccolo porto protetto da una diga a mare. In altre parole la città è esclusivamente pedonale, ciò che si addice alla strettezza delle calli, che ripetono in forme identiche la struttura urbanistica lagunare.

C'è una sola differenza tra Venezia e Ragusa. A Venezia le costruzioni sono in mattoni e intonacate usando la pietra d'Istria solo negli elementi architettonici, a Ragusa le costruzioni sono tutte in pietra tagliata locale, compatta come quella d'Istria, lavorabile a faccia vista senza intonaco. Ed è grazie alla resistenza di questo materiale lapideo e all'impianto urbanistico della città che Ragusa mantiene ancor oggi uno stato di fresca conservazione, riportandoci in pieno al costume di vita di parecchi secoli addietro.

Le calli si dirigono dritte in piano dove



Ragusa - Il centro monumentale visto dall'alto.

il terreno è piano, e dove il terreno sale si trasformano in scalinate; talvolta archi aerei contraffortano le case nelle strette calli creando scorcii pittoreschi. Interrompono ortogonalmente i filari delle calli altre comunicazioni parallele alla Piazza, come altrettante calli larghe veneziane. Tutte le strade, le scalinate sono selciate nella stessa pietra, con le cunette laterali scalpellate nello spessore dei conci lapidei.

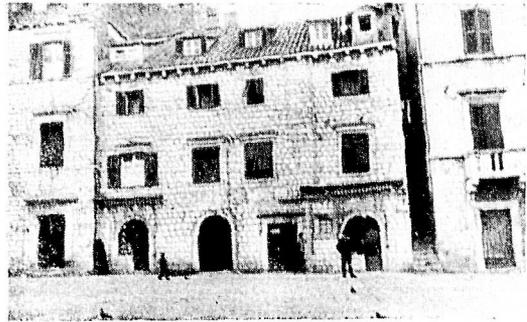
A questo impianto planimetrico corrisponde l'alzato, la terza dimensione. Si capisce che ciò non è sorto a caso, ma voluto, sorretto e incoraggiato dalla saggia amministrazione dei reggenti, che emanavano ordinanze perché le fabbriche antiche in legno fossero sostituite con fabbriche in pietra tagliata per il maggior decoro della città e per la sicurezza contro gli incendi e le probabili incursioni nemiche. Ordinanze erano emanate per la fognatura cittadina e per regolamentare la proprietà privata. La lingua ufficiale fu sempre il latino e l'italiano, o, per meglio dire, il veneto. Man mano che la città progrediva si completavano con modifiche ed aggiunte le ordinanze e si rilasciavano permessi di costruzione.

A tutto si pensò: alla difesa cittadina con le poderose mura, che sono la più alta realizzazione urbanistica di Ragusa; superbe e grandiose ancor oggi godono di un primato per la loro integrità, per la perfezione costruttiva in conci tagliati, per l'imponenza dei torrioni, per l'inserimento nel difficile sito collinare, degne di esser paragonate a quelle di Carcasonne.

Alla religione si provvide con le chiese e i conventi dei Francescani e dei Domenicani, cui in tempi diversi furono aggiunte S. Salvatore, S. Biagio protettore della città, il Duomo e la Chiesa dei Gesuiti.

Si sistemò il porto con una diga a mare e si costruì un arsenale, si pensò all'acquedotto, di cui ancor oggi esistono la fontana a cupola presso S. Salvatore e la piccola fontana presso la Torre dell'Orologio, opera dell'architetto Onofrio della Cava napoletano. Lo stesso architetto costruì in forme rinascimentali il Palazzo dei Rettori, vanto della città. Si provvide a un palazzo per la Zecca, alle abitazioni multipiane dei nobili e del popolo, alle botteghe e ai laboratori.

E tutto questo programma si protrasse per tutto il trecento e nel secolo della Rinascenza, continuando quasi per forza d'inerzia nel sei e settecento, ché ne era garante la ricchezza dei cittadini, procurata dalla floridezza dei commerci.



Ragusa - Casa in pietra e n le caratteristiche botteghe.



Ragusa - Una calle veneziana.



Ragusa - La chiesa veneta del Salvatore.



Ragusa - La piazza con la chiesa di S. Giorgio e il pilo portabandiera.

Se vogliamo dare un'occhiata più attenta ai singoli monumenti vediamo il convento dei Francescani in cui il portale in archiacuto fiorito è opera di artigiani che formarono la loro esperienza in bottega veneziana; nel chiostro sin dal 1397 esisteva una farmacia, tra le più antiche esistenti in Europa. Il convento dei Domenicani del XV secolo adotta negli archi i polilobi veneziani, mentre



Ragusa - La Divena o Dogana (l'antica Zecca - circa 1520).

nel pozzo a vera veneta due colonne con trabeazione si ispirano al quattrocento rosselliniano. S. Salvatore dei primi del '500 fa parte di quelle non poche fabbriche religiose dalmate che derivano direttamente dal Duomo di Sebenico e indirettamente dalle architetture di Moro Coducci e dei Lombardi. La Zecca è un felice compromesso di forme ogivali-rinascimentali. Documentata è l'opera di Onofrio della Cava nel Palazzo dei Rettori, in cui intervenne Michelozzo fiorentino. Ma l'intenzione dei Reggenti era che il palazzo emulasse quello Ducale di Ve-



Ragusa - Campiello veneto da cui si intravede il palazzo dei Rettori.

nezia, di cui il carattere meglio si osserva nel cortile, ove ogni anno si succedono compagnie di attori, di cantanti e di cori ad allietare i riposi estivi dei turisti.

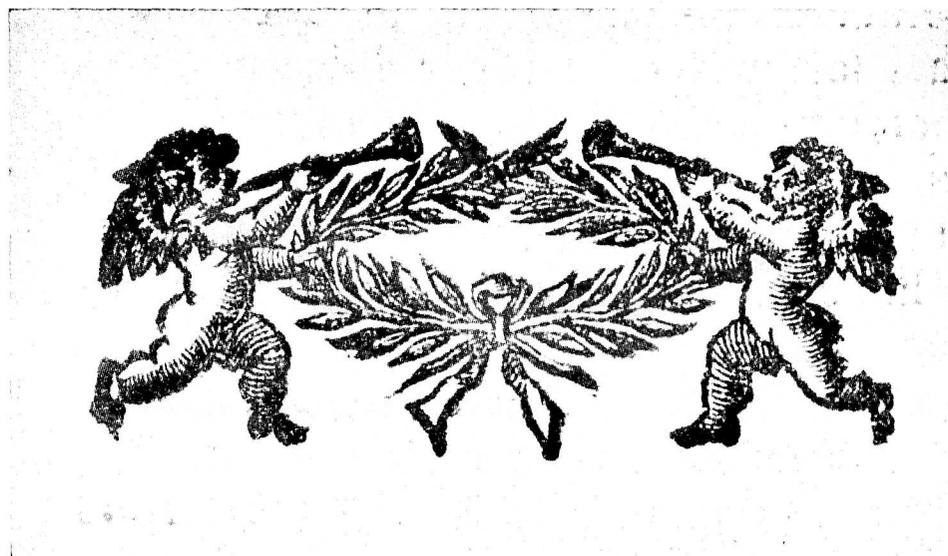
Venezia è sempre presente nella città, negli edifici, nell'arte, nello spirito degli abitanti, che dopo il terremoto del 1667 rialzarono la chiesa di S. Biagio, il Duomo e la chiesa dei Gesuiti in forme barocche che ricordano l'arte del Longhena e di padre Pozzo. Interessante è l'apertura delle vetrine dei

negozi, che ricordano certe primitive botteghe pompeiane.

Città bianca di pietra risalta sullo sfondo verde del ridosso montano, su cui alligna protetta dai venti una flora mediterranea (viti, olivi, agavi, palme, pini marittimi e cipressi), che avvicina Ragusa alle più celebrate stazioni climatiche del sud, sul parallelo di Roma e Barcellona. Le masse edilizie si equilibrano secondo una **volumetria** dai profili netti, tra contrasti di luce ed ombra sapientemente intervallati da lembi azzurri di cielo, da ciuffi di verde, cui si aggiungono volanti biancherie al sole.

In una repubblica indipendente come Ragusa che viveva di commerci sul mare ed era retta da diplomatici, che non facevano molto conto sull'esercito, era logico che un uomo come Napoleone nel 1806 facesse sbarcare i suoi uomini e senza interpellare i reggenti decretasse l'annessione di Ragusa alle provincie illiriche. Da Napoleone all'imperatore d'Austria, e da questo dopo l'ultima guerra alla repubblica jugoslava Ragusa passa tutto l'ottocento e arriva ai nostri giorni, mantenendo in parte il suo carattere commerciale ed acquistando il carattere prevalente di città turistica mediterranea.

NINO GALLIMBERTI



Monumenti e ambiente: salvaguardia e restauro

E' sempre più doloroso per noi il ripetersi di questa rubrica. Si narra che il vecchio Catone amasse concludere ogni intervento nel Senato romano con la faldica espressione «Ceterum censeo...», noi tutt'altro che Catoni, siamo tuttora costretti a ripeterci: per salvaguardare il Centro Storico della città — comunque venga esso delineato dall'apposita inesistente Commissione — non c'è che da affrettare i tempi, limitare all'osso la delimitazione delle zone interessate, chiedere ed ottenere per esse quelle agevolazioni fiscali ed economiche che permettano ai legittimi proprietari di non veder ridotto praticamente ad un cumulo di passività quelle proprietà che sacrosantamente loro appartengono ed iniziare tosto l'opera di conservazione senza ulteriori concessioni anche parziali e quel «nuovo» che rifiutiamo aprioristicamente in quanto elemento perturbatore — benché sotto tutti gli aspetti legittimo e stilisticamente onesto — dello status che storicamente vogliamo conservare. Per il restante del settore urbano, meno direttamente interessato alla conservazione dell'ambiente, l'interdanto «moderatore» della Soprintendenza potrebbe essere limitato, a norma della legislazione vigente, agli edifici immediatamente adiacenti a zone già dichiarate monumentali. In tal modo, pur conservando le fondamentali caratteristiche urbanistiche alla città, sancite dal piano regolatore generale, si potrebbe — come giusto — assicurare il massimo di libertà interpretativa di esse ai progettisti, i quali, a vero dire, quando — come spesso si verifica — sono veramente onesti, studiano sempre soluzioni impegnate per l'inserimento di nuovi o rinnovati edifici nel così detto (provvisoriamente) Centro Storico. Soluzioni alle quali, purtroppo, ci sentiamo di doverci opporre solo perché convinti della necessità di non alterare con assalti diffusi e su fronti sempre diversi lo stato attuale in zone spesso anche delicatissime per le quali invociamo gli anzidetti provvedimenti di legislazione speciale, limitanti — lo ripetiamo — i settori monumentali a regime «livvaziato», quelli semiliberi (nei riflessi di un obbligo di preciso adattamento ambientale) e quelli invece totalmente liberi. Ciò pensiamo renderebbe più tranquilli i proprietari di immobili, i progettisti ed i preposti alla civica Amministrazione, nonché i tutori dei Monumenti.

Non ci sfugge che si tratta di interessi enormi da attribuire, comunque sia, al Pubblico Erario, e non solo limitati a Padova; ma riteniamo che questa, benché utopistica, sia l'unica possibile strada da intraprendere per una ragionevole difesa del nostro patrimonio ambientale. Non è più il caso, infatti, né è più serio il farlo, di puntare sul sacrificio sempre personale e dei

proprietari e dei progettisti e dei tutori del patrimonio artistico, costretti tutti a lavorare nell'ormai dilagante opportunismo giustificato, assolutamente inarrestabile. L'ora del «buon cuore», o della «sensibilità» ecc. ha lasciato posto ormai all'altrettanto latino momento dell'«arrangiarsi», che all'aspetto altruistico viene sostituendo quello egoistico — ripetiamo, giustificato. E' per questo che, pur rendendoci conto dell'enorme dose di ottimistica utopia contenuta in queste idee, non esitiamo a riproporle, consci dell'inevitabile e sempre più rapida fine del nostro patrimonio ambientale (inseparabile da quello monumentale ad esso intessuto strettamente in un contesto urbano) in mancanza di una legislazione nuova precisa e ragionevole in tutto il settore.

E' cosa risaputa ma non ancora sufficientemente meditata: si ricordi che l'industria turistica nazionale trova alimento da milioni di stranieri che ancora preferiscono le nostre spiagge, le nostre stazioni montane o di cura in quanto prossime ai grandi tipici centri Storici delle nostre città; togliete questi o avviliteli e le considerazioni di clima o di situazione naturale — oltre che economiche — faranno dare la precedenza ad altre nazioni mediterranee (per giunta più di noi solerti custodi delle vestigia del loro passato).

A bella posta abbiamo fatto una considerazione d'indole economica e non siamo ricorsi allo stantio anche se sacrosanto «dovere» di custodi d'un illustre passato, in quanto, lo ribadiamo, il problema va discusso — poco e a fondo — e risolto — presto e a fondo — su basi ormai esclusivamente economiche.

Solo a chiarimenti posti — sotto l'aspetto di diritto economico e di dovere civico — si potrà evitare il ripetersi di «incidenti» come quello fin troppo noto della demolizione — gravissima per il pregiudizio che arreca all'unità ormai costituita dell'ambiente — in piazza della Frutta, di cui demmo notizia fin dal numero di luglio-agosto, della Rivista.

Né si può fidare sulla buona stella come di chi, in via S. Sofia, si è lasciato guidare dalla competenza e dal buon gusto dell'ing. Bandelloni (la citazione al merito del committente e del progettista, del tutto disinteressata, è doverosa per la rarità della circostanza) per un restauro «filologico» di una interessante costruzione dello scorso secolo. Non dunque opera «antica», ma testimonianza di un momento del gusto architettonico e soprattutto elemento giudicato ormai inseparabile dal contesto edificato della zona.

Il notiziario di previsione, invece, è piuttosto triste: due demolizioni in via S. Francesco, lato Sud, ben-

ché non interessanti edifici di notevole aspetto, non si sa a quali soluzioni possano dar luogo in sede di ricostruzione. La prima, all'angolo con via Galilei, è la più estesa e quindi si dovrà aver cura nella ricostruzione di accordarsi con l'ambiente esistente e col preesistente soprattutto nel frantumare l'unità di un fronte su strada che non è mai sussistito unitariamente in quel punto. S'è possibile (e lo è) mantenere i divari in altezza indipendentemente dai diritti di regolamento (utopie!). Anche per l'altra nuova realizzazione, che si affaccerà su via del Santo con un edificio a quel che ci è dato di sapere incongruente e insufficientemente porticato a sostituzione di un sobrio palazzotto settecen-

tesco che andrebbe invece restaurato convenientemente, occorrerà molto buon senso e molta comprensione — a prescindere dai diritti e dalle opportunità strettamente economiche — perché, se è vero che essa sostituirà una casetta fatiscente ed ormai inabitabile, è anche vero che si affiancherà al palazzo d'angolo con via del Santo — sotto il cui portico sta la farmacia — che richiede per la sua nobile struttura non poco rispetto di vicinanza. Non la colleganza ignobile con la casupola in rovina, ma neppure l'arroganza di un « funzionale » condominio!

Staremo a vedere.

DIDIMO CHERICO

LA «PRO LOCO», DI CONSELVE

Da qualche anno si avvertiva la necessità che anche a Conselve dovesse sorgere la «Pro loco» in modo che questa società non solo potesse sovrintendere alle varie iniziative sportive e culturali che in paese vengono annualmente prese, ma anche per promuoverne di nuove.

Per merito di un gruppo di giovani volonterosi infatti la «Pro loco» è stata ufficialmente organizzata; ha già il suo statuto; il suo direttorio e la sua presidenza nelle persone del geometra Orazio Miglioranza (presidente), e geometra Corrado Ne Nicola (vice presidente), ed un centinaio di soci.

Il primo obiettivo della Società sarà quello della valorizzazione del vasto parco cittadino chiamato anche il «Prato della fiera», circa 12 campi simmetricamente disposti nel centro del paese, ombreggiato da numerosi annosi platani che tra qualche anno toccheranno il secolo. Il parco, per merito dell'Unione Sportiva, è stato integralmente recintato e circondato da una folta ed ininterrotta siepe, ed all'interno tracciati i suoi viali e fissate delle panchine.

Già due belle iniziative sono state prese in questi giorni dal nuovo Ente, che hanno richiamato gran fol-

la in paese da tutta la regione e che si sono chiuse con un soddisfacente attivo.

Una serata di divertimenti vari durante l'annuale fiera di S. Agostino, ed un'altra il giorno dell'estrazione della tradizionale tombola di settembre, la quale, dopo 93 anni dalla sua istituzione, si è vista trasferita dalla piazza XX Settembre, dove era nata, al centro del «Prato della fiera» che in verità meglio si presta per il suo svolgimento, oggi che le vie del centro col crescente traffico avrebbero seriamente ostacolato.

Altri programmi importanti sono già sul tappeto: una biblioteca popolare, una società filodrammatica, la festa dell'uva, corse al trotto, gimkane, corse ciclistiche ed altro.

Il merito di quanto è stato fatto va anche alla Amministrazione Comunale che ha incondizionatamente appoggiata ed incoraggiata la nuova «Pro Conselve», la quale agli anziani rammenta la vecchia «Fit-via-vi» organizzata oltre 50 anni or sono, che ha avuto molta eco e che pure aveva di mira lo sport: ginnastica, ippica, podismo, e con esso la valorizzazione del «Campo della fiera».

G. M.

Ricordo di Livio Rizzi

Fu nel 1955. Ero stato trasferito a Rovigo da Stradella, la perla dell'Oltrepò Pavese, aerea sulle terrazze delle ultime propaggini appenniniche, dove abitai per un anno nella casa che fu di Agostino Depretis (c'è ancora nel brolo un vecchio fico sotto il quale si dice che sostò la Regina Margherita). Da quelle dolcissime colline ricche di campi e vigneti, si scorgevano nei giorni chiari le cupe torri di Pavia e tutto il verde della pianura lombarda, con il grande nastro sinuoso del Po: in fondo, le Alpi e, netto, il Resegone. Care visioni, affettuosi ricordi tra i quali un incontro, all'Almo Collegio Borromeo, con quello spirito gentile e scrittore finissimo che è Cesare Angelini.

A Rovigo sapevo che viveva e poetava Livio Rizzi, uno dei più autentici poeti dialettali di questi ultimi decenni, da porre accanto, per limitarci all'area letteraria veneto-giuliana, a Virgilio Giotti, a Biagio Marin, a Giacomo Noventa, a Egidio Meneghetti.

Combinammo un incontro. Lungo e fervido fu il colloquio nel suo salotto, fine nei mobili negli scaffali nei quadri. Mi si rivelò l'anima generosa di un uomo, la fantasia calda di un artista.

Sensato il suo *credo* poetico. Egli affermava la necessità dell'aderenza al reale, all'umano. Era lontano da ogni artificio da ogni compiaciuto gioco della parola e soprattutto da ogni *bluff*. Non giustificava il capriccio delle mode e di certi avanzati sperimentalismi propri di questi ultimi tempi.

Infatti egli aveva dinanzi agli occhi quel suo Polesine così vero nella suggestione delle vaste terre tagliate dai fiumi e dai canali, così doloroso per le sofferenze dei contadini nelle case povere, spesso senza lavoro: una terra così tragicamente provata a volte dai cataclismi della natura e spesso dall'incuria degli uomini.

Da questo paesaggio geografico e umano nasceva la sua poesia tanto concreta e pur tuttavia tanto fantasiosamente inventata e realizzata, nella quale il colore dialettale del lessico, nonché pesare, dava rapidità e vigore al ritmo sintattico e leggerezza all'impasto verbale. Una poesia, quella di Rizzi, contenuta in appena tre libretti che, nella esiguità del numero e della mole, sembrano significare la discrezione e la delicatezza del suo spirito, e quasi la verginità della sua vocazione. Sono *Poesia per la me gente* (Gastaldi, 1947), *Poesie* (Neri Pozza, 1955) le quali contengono le poesie del primo volumetto, più dodici liriche nuove, e *Tre fiori*, edizione postuma, fuori commercio, in duecento esemplari.

Una produzione dunque, nelle sue manifestazioni esteriori, molto limitata. Ma ricca di stimoli interiori, tutta aperta alla suggestione di un mondo poetico singolare nei suoi emblemi, sofferto nelle sue più autentiche significazioni. Una poesia così sincera non passò inosservata e di essa scrissero favorevolmente critici e scrittori attenti come Eugenio Montale, Carlo Levi, Aldo Camerino, Alfredo Rizzardi (che dettò la prefazione alle *Poesie*), Giuseppe Marchiori, Gian Antonio Cibotto, Carlo Della Corte, Bortolo Pento, Alberto Bertolini e altri ancora.

Ma torniamo ai nostri ricordi. Dopo di allora ci vedemmo qual-

che altra volta (io facevo la spola giornaliera tra Padova e Rovigo ed egli era sempre molto occupato). Mi mostrava compiaciuto il suo negozio splendido di fiori e quella sua piccola, elegante Galleria nella quale ospitava di tanto in tanto pittori e artisti già consacrati o di sicuro avvenire: qui basti che io ricordi le *personali* di Carlo Levi, di Gino Rossi (una retrospettiva) di Zancanaro, di Licata, di Fasan; e le *collettive* con firme come Casorati, Rosai, Semeghini, Macari, Santomaso, Vedova, Guidi, Korompay eccetera: nomi che onorano le gallerie di Venezia, Firenze, Milano, Roma.

Trasferito definitivamente a Padova, salutai, con altri amici padovani, Livio Rizzi durante una serata di poesia organizzata nella città « dotta » per i poeti del Polesine. Aveva voluto venire anche lui nonostante lo stato già precario della sua salute. Lo si vedeva affaticato ma mostrava un volto illuminato dall'entusiasmo per la poesia. Quella serata era tutta per il suo Polesine e c'era posto anche per la poesia dialettale. *La morte del bosegato* forse la sua gemma, fu la lirica più applaudita di quella sera.

Ora egli non è più; ma viva è la sua presenza nel ricordo di chi lo stimò e gli volle bene, viva anche nella sua Rovigo dove restano ancora, a perpetuarne il nome, un premio letterario a lui intitolato, la sua Galleria, i suoi fiori e, sembra nell'aria, la vibrazione della sua poesia.

VITTORIO ZAMBON

La fontana monumentale in onore del Santo nel progetto dell' arch. A. Galderisi

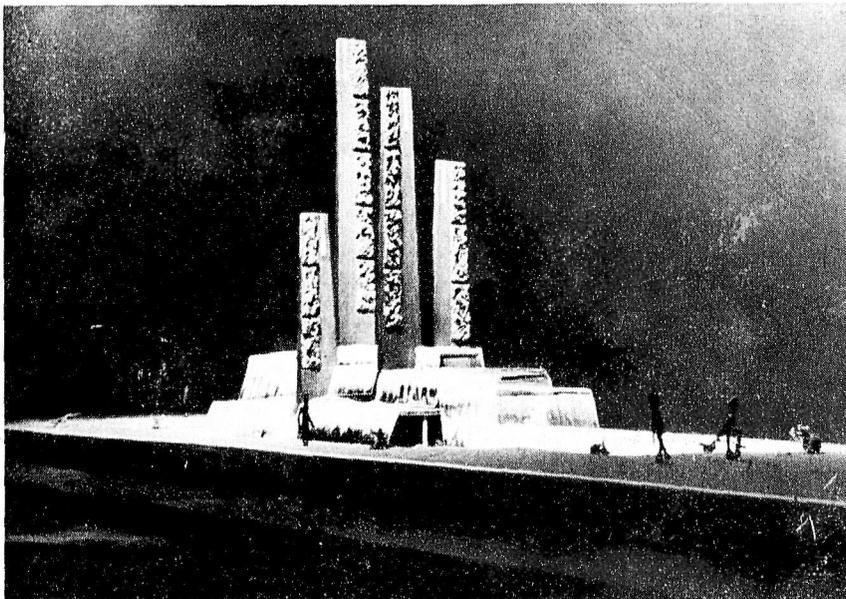
La relazione:

Nella sintesi geometrica e spaziale del complesso architettonico si è voluto soprattutto sottolineare il valore spirituale ed emblematico di esso.

L'opera tende, infatti, con il suo ardito verticalismo, con la semplificazione degli elementi strutturali e con la sobrietà direzionale dei suoi piani e delle sue steli, ad una significazione di carattere particolarmente religioso.

Per questo si è cercato di rifuggire da ogni magniloquenza di linguaggio, da ogni ridondanza decorativa, per concentrare l'occhio dell'osservatore sui valori puri di equilibrio, di armonia e di intima espressione musicale.

Il complesso architettonico è accompagnato dal commento scultoreo dei pannelli in bronzo, che narrando in sobrietà di linee e di forme, la storia semplice ed immediata della attività, della missione, dei miracoli e della dottrina del SANTO, mirano con eguale



Arch. Adriano Galderisi.

verticalismo dall'una e dall'altra faccia delle steli a dare una unità di contenuto poetico e spirituale al di fuori di ogni schematismo tradizionale.

Perciò si è voluto in tal modo chiarire la visione complessiva dell'opera con un accento di purezza lineare e spaziale e con uno spirito religioso spontaneo e non convenzionale, tale da risultare evidente ed attraente nello stesso tempo e da essere più vicino possibile alla sensibilità dell'uomo moderno.

Nella impostazione architettonica del complesso, si è pensato pure alla quarta dimensione ricavata dalla disposizione varia dei punti di vista che permettono il godimento estetico e spirituale dell'opera da qualunque posto venga osservata. Sono stati inoltre studiati particolari accorgimenti allimetrici alla base della costruzione perché il giuoco delle fontane risulti scenograficamente suggestivo ed in perfetta armonia con tutte le altre parti scultoree ed architettoniche.

Nell'insieme si è voluto esprimere con una serie di simboli tutta la vita e l'opera del SANTO, dai pannelli in bronzo che tendendo all'alto vogliono significare la universalità di un insegnamento che valica i limiti della terra, dal moto continuo delle fontane che rappresenta il trascorrere del messaggio antoniano fra gli uomini, dalle luci poste sulla sommità delle steli che stanno a simboleggiare la inestinguibile irradiazione della fede nel mondo.

Relazione tecnica

Tenendo soprattutto presente che la disposizione della piazza ed in particolare della zona verde dove sorgerà la fontana monumentale, ha una forma prevalentemente longitudinale e che le linee di maggior traffico si svolgono parallele a questa direttrice, la fontana è stata progettata in funzione di questa esigenza urbanistica, in modo da inserirsi armonicamente nel contesto cittadino caratterizzando fortemente questa esigenza con linee di forza orizzontali determinate dalle vasche e sfalsate l'una all'altra in modo che dinamica spaziale longitudinale risulti evidente.

Le vasche in numero di quattro sono formate da elementi a sbalzo in bronzo con laccatura interna in metallo, la loro sezione è variabile da un massimo in mezzaria di cm. 50 ad un minimo alle estremità di cm. 22. La larghezza di ogni vasca è di cm. 180, la lunghezza è di m. 16,50. Lunghezza totale del monumento m. 23,50.

Ogni elemento orizzontale è sostenuto in mezzaria da una stela che si erge verso l'alto rastremandosi alle due estremità fino ad una sezione minima di cm. 22. Anche la vista laterale dell'elemento verticale (stela) è rastremata verso la sommità fino ad una sezione minima di m. 1,30.

L'altezza di queste steli è variabile e pre-

cisamente: stele da m. 8,00 - stele da m. 10,00 - stele da m. 12,70 - stele da m. 15,50.

Strutturalmente queste steli sono in calcestruzzo armato ricoperte di lastre di bronzo fuso; alla sommità di queste sono poste le illuminazioni in tutti e quattro i punti cardinali dando luce completa alla piazza e quindi eliminando l'attuale struttura metallica posta alle due estremità della zona verde che disturberebbero la bellezza architettonica del monumento.

La irrogazione dell'acqua avviene mediante canali che dalla base della stele si portano alla quota di ognuna delle vasche immergendosi poi nel canale centrale di ogni elemento a sbalzo (vedere sezione A/B).

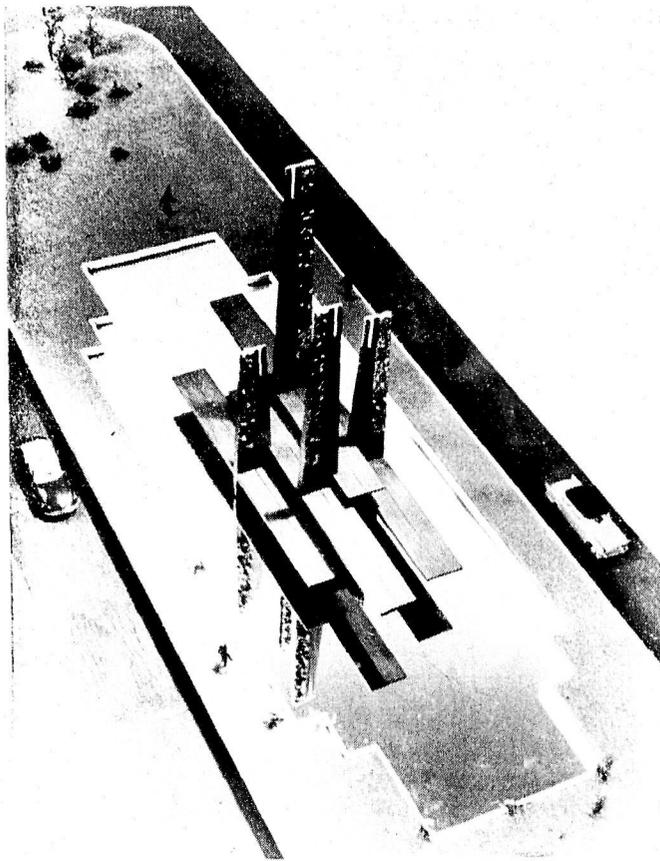
Le sculture sono poste su ognuna delle faccie laterali delle steli su una posizione pe-

rò di esse e per tutta l'altezza. In queste sculture viene raccontata la vita e l'opera di SANT'ANTONIO, dalla missione alla dottrina, ai miracoli e alla Sua attività.

La vasca di base inserita nel verde, con la sua forma longitudinale ripropone il tema espresso negli elementi a sbalzo (vasche). Lunghezza 43 m.

Il materiale impiegato sarà pietra di Beola martellinata. Questo materiale dovrebbe venire pure usato nella recinzione della zona verde. Per quanto riguardano i passaggi pedonali viene tralasciato ogni particolare costruttivo non essendo a conoscenza delle future sistemazioni della piazza.

La zona verde dovrebbe venire usata a giardino con piante sempreverdi e formazioni di tappeto verde preparato a perfetta regola d'arte.



Motto: «Excelsa super sidera».



VETRINETTA

Ettore Bolisani

*L'Innologia Cristiana antica - S. Ambrogio e i suoi imitatori
Padova, Tipografia Antoniana 1963.*

In questa materia, come in tante altre del resto, Ettore Bolisani è antico maestro, ad usare, s'intende, la parola « antico » nel più nobile e dantesco dei significati. Basta ricordare di lui un unico precedente: il bel saggio del 1953, « La Poesia del Nazianzeno ». Ora egli fa un passo definitivo: raccoglie in un solo volume *L'Innologia Cristiana* che prende nome da S. Ambrogio. L'autenticità ambrosiana, come si sa, ci è garantita per soli quattro inni; con gli altri Bolisani procede con la solita finezza e prudenza e con il solito acume: distingue i presumibilmente autentici da i presumibilmente spurii, e aggiunge in appendice alcuni altri *Inni* di Prudenzio, di Sedulio e di Venanzio Fortunato. In questi *Inni*, al testo è sempre congiunta la traduzione che egli ha voluta fare in prosa e credo a ragione: in versi non si sarebbe potuto addottare che il settenario sdruc-ciolo e forse avrebbe annoiato.

Il libro si legge con vero diletto e piace ritrovarvi

interi gli *Inni* evocati di scorcio nella Divina Commedia: « *te lucis ante terminum; vexilla regis prodeunt* » ecc.

Bolisani ha fatto anche di più. Gli *Inni* destinati all'ufficio liturgico cominciano, come è noto, con S. Ambrogio; ma il primo grande inno non è suo, è quello di Clemente d'Alessandria. Figuriamoci se Bolisani se lo sarebbe lasciato scappare. Nella prefazione ha tradotto anche quello; e il capolavoro resta tale anche nella traduzione. Basterebbe il primo versetto: « *Freno d'indomiti puledri, ala di fermi uccelli, sicuro timone di nave, pastore dei regi agnelli...* ».

E c'è anche una cosa che non poteva mancare: c'è una dedica del libro in distici latini al Vescovo Bortignon. Il lodato è degno del lodatore perché i versi del nostro amico Bolisani, in apparenza così burbero, hanno sempre una grazia ed una dolcezza degna di altri tempi ed un cuore tutto altro che burbero.

G. T.

Architettura e Scultura nel Veneto dal XV al XIX secolo in recenti pubblicazioni: N. Gallimberti - G. Lorenzoni - G. Mariacher - John Pope-Hennessy

N. GALLIMBERTI: GIUSEPPE JAPPELLI - Stediv. Padova. 1963.

Il 14 maggio 1783 nasceva in Venezia Giuseppe Jappelli, uno dei più interessanti fra gli architetti veneti del periodo neoclassico; a lui, che fra l'altro fu oggetto di studio nel recente passato di Gino Damerini e Giuseppe

Fiocco, Nino Gallimberti rinnova il suo sagace tributo di ricerche in una pubblicazione riccamente illustrata, che fa seguito, ampliandolo e aggiornandolo, al suo saggio del 1932 sul « *Bollettino del Museo Civico di Padova* ». Dopo la serie di articoli illustratissimi che l'A. volle dedicare all'architetto veneziano, fin troppo legato a Padova perché bisogni ricordarlo, nell'annata 1962 della nostra Rivista « *Padova* », ci attendevamo dal Gallimberti una revisione e ricomposizione del lavoro in un tutto unitario che prendesse forma di volume ed

ecco il nuovo libro, unico, nel suo genere, dedicato ad Jappelli, signorilmente stampato dalla tipografia «*Stediv*». Lo stesso autore afferma che, «*in linea di massima*», sono riconfermate da lui in questa sede le idee espresse nel saggio del '32, ma subito si avverte che il panorama, a seguito di ampie indagini e successivi approfondimenti *de visu*, è stato allargato, riportando la figura dell'artista sullo sfondo dell'ambiente veneto del suo tempo e, soprattutto, di quelli nazionale ed europeo dal neoclassico all'eclettismo inglese del primo ottocento. Interessante in particolare l'accostamento del nostro autore all'ambiente inglese contemporaneo, di cui sono ora documentabili precedenti e conseguenti, e la dimostrata dipendenza dei giardini *all'inglese* da quelli cinesi, argomento non poco importante anche per la comprensione dei giardini italiani «*all'inglese*», molti dei quali opera del nostro Jappelli.

Sui rapporti fra arte veneta e arte inglese il Fioeco, nella limpida prefazione al volume del Gallimberti, traccia un sintetico quadro, asserendo, in questi rapporti, la netta prevalenza veneta nel fortunato e fecondo processo di osmosi, di Venezia che preparò Giacomo Quarenghi per i trionfi di Pietroburgo, che coltivò nel Selva un limpido linguaggio Massariano utile a riscattarne la dipendenza altrimenti inevitabile dall'Inghilterra e che permise allo stesso Jappelli di superare i rischi d'una incondizionata ammirazione per gli inglesi: «*Sarà il vecchio timbro palladiano a salvare il Jappelli*», scrive il Fioeco, e ciò, dopo ampia giustificazione, chiarisce l'esordio: «*Giuseppe Jappelli rappresenta l'ultimo esito del palladianesimo in terra veneta*». Questo timbro palladiano fu l'elemento che permise senza eccessivi rischi a Jappelli di essere in certo senso fra gli antesignani del funzionale, come testimoniano varie sue soluzioni, specialmente di sistemazione urbanistica. Quanto all'arte di creare giardini, il Fioeco (siamo sempre alle pagine di prefazione) sottolinea l'importanza degli influssi inglesi e, quindi, mediamente, cinesi, importanza che ebbe anche il suo lato negativo, l'introduzione del romantico elemento neo-gotico, con sobrietà quasi sempre relegato, però, nei padiglioni dei parchi, ma denso di conseguenze spesso nefaste, una volta introdotto tra noi, fra gli architetti più tardi, dal Selvatico al Boito e fino... ai grattacieli di New York.

Che non sia proprio tutto oro colato la produzione jappelliana, lo ammette onestamente, del resto, lo stesso Gallimberti, che pur segue con passione ogni momento dell'attività dell'artista.

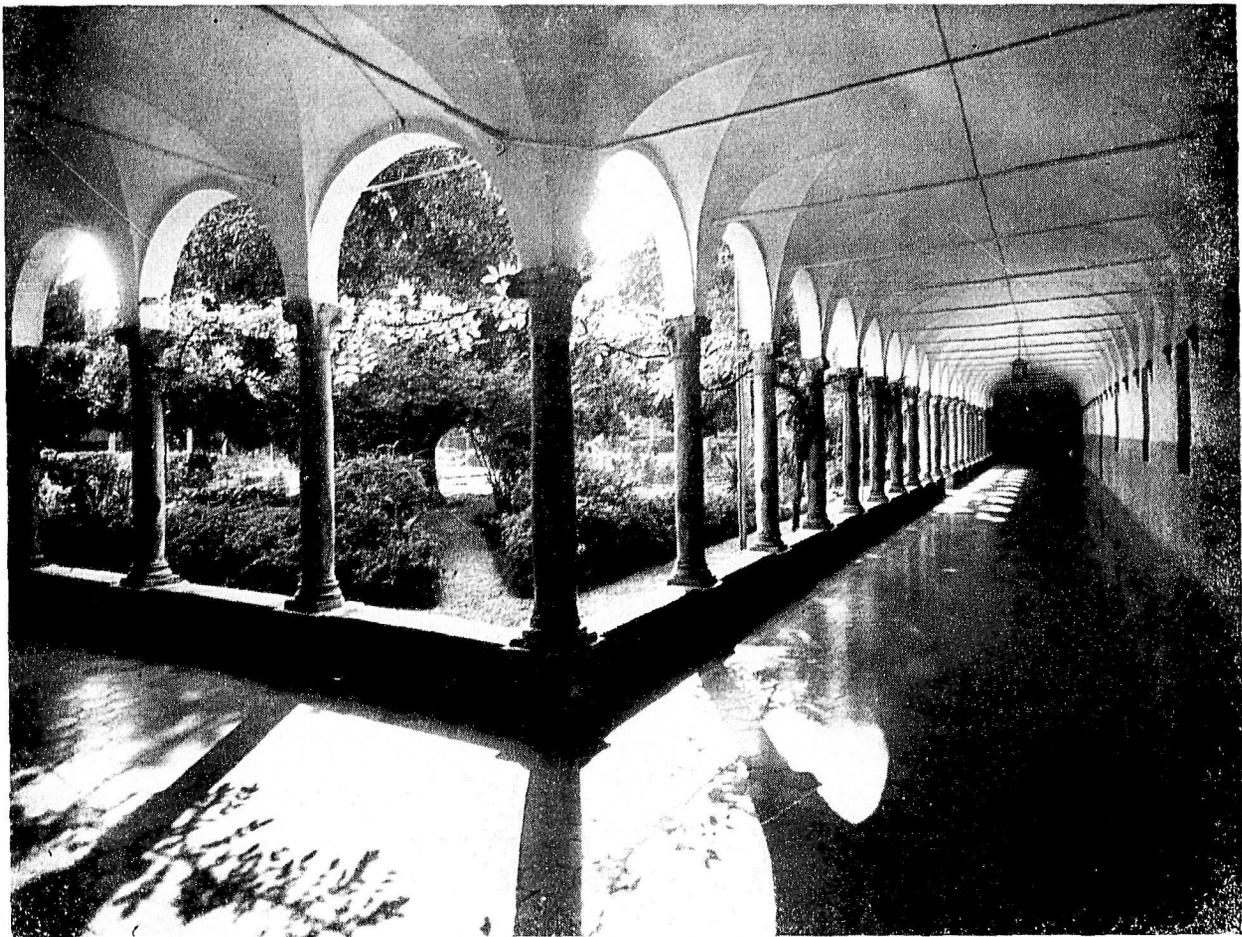
Dopo un capitolo dedicato ai precursori del neoclassicismo, ai maestri e ai primi anni di Giuseppe Jappelli (*Gardino Sommi Picenardi* presso Cremona, addobbo della *Sala della Ragione* in Padova), ecco le pagine dedicate ai giardini (dai precedenti inglesi ai remoti antecedenti cinesi, come si disse, ad alcuni progetti jappelliani). Segue un inquadramento della architettura del Jappelli in un panorama europeo e s'apre infine il panorama dei suoi progetti più o meno noti e delle sue opere realizzate. Parte a sé, com'era ovvio fosse, è ri-

servata al capolavoro del *Caffè Pedrocchi* col suo *Casino*, insieme inseparabile d'architettura decorazione e arredamento. Quindi altri capitoli per le opere in città e fuori, raggruppate più seguendo la tematica che la cronologia, talché dopo la «*conclusione*» e le note segue una utilissima tavola cronologica. Conclude il volume un breve riassunto inglese delle parti, assai opportunamente realizzato data la diffusione che esso non può non avere nel mondo anglosassone per l'approfondimento delle reciproche conoscenze in un settore così interessante dei rapporti da esso avuti con l'Italia.

G. LORENZONI: LORENZO DA BOLOGNA - Neri Pozza Editore, Venezia, 1963.

A Giovanni Lorenzoni, insignito recentemente del premio «*Brunelli-Bonetti*» dell'Accademia Patavina di S.L.A., spetta il merito di aver chiaramente impostato il problema della diffusione del rinascimento architettonico nel Veneto, di cui fu veicolo quel Lorenzo da Bologna, cui è dedicato il saggio, oggetto del premio, ora pubblicato da Neri Pozza. Scalzato così da un posto che certamente non gli competeva Pietro Lombardo, che a Padova in particolare dette assai poco di sé come architetto (malgrado le buone intenzioni, ormai criticamente superate, del Moschetti, che ne fu il maggior illustratore per l'attività padovana), Lorenzo da Bologna ci si presenta come il più *moderno* e aggiornato fra gli autori attivi in Padova fra la seconda metà del XV e i primi anni del XVI secolo, provenendo dal centro culturale emiliano che lo aveva accostato al linguaggio dell'Alberti appena giustapposto in lui, però, all'assai più apprezzato — anche se non appreso nel suo profondo contenuto di astratta considerazione — insegnamento brunelleschiano: un Brunelleschi per certi aspetti tradito, almeno a riguardo del più raffinato e profondo significato delle sue ricerche, ma per altri reso, direi, *più popolare* proprio per una trascrizione più «*eventuale*» e pittorica di certe sue cristalline soluzioni, che contribuirono a renderne più accetti gli insegnamenti tra noi, ormai tradizionalmente aperti ad ogni soluzione pittorica e chiusi agli insormontabili rigorismi della «*forma*».

Con coscienzioso esame delle fonti (benché limitato a quelle già in altra occasione pubblicate) e con acuta considerazione di una larga serie di opere, il Lorenzoni ha saputo tracciare nel suo lavoro un profilo one-



L. Da Bologna, Padova, Ex monastero di S. Giannini da Verdara, chiostro grande.

sto e chiaro di questo autore, paragonabile — se non altro per le conseguenze del suo operare nel Veneto, prescindendo quindi da considerazioni qualitative — a Mauro Codussi, riunendo per la prima volta insieme notizie fin qui non collegate ed inutili, quindi, ai fini di una valutazione dell'autore e dell'epoca.

L'attività di Lorenzo è seguita, passo passo, dagli esordi vicentini del 1476 (cui fece seguito la fiorente attività nella città berica fino al 1489, che va illustrata, tra l'altro, con i lavori in S. Corona, al Duomo, in Palazzo Thiene, documentati, e ampliata con altri) fino all'attività padovana, per la quale il discorso si fa ancor più ampio, integrato da attribuzioni discusse o discutibili e completato da una chiara conclusione.

Su quest'ultimo tema appare di notevole portata, anche al fine di un approfondimento delle conoscenze della storia architettonica locale dell'epoca il problema — impostato e risolto — di Pierantonio dell'Abate architetto (oltreché intarsiatore in comunione coi lendinaresi Canozi) e dell'enigmatico Bigoio, nonché il ridimensionamento di quell'Alvise Lamberti da Montagnana ridotto ora più fra gli scultori che fra gli architetti,

benché ancora celebrato per l'attività in terra di Russia. Sicché la storia dell'architettura padovana del Quattro e Cinquecento — che si conclude con l'episodio ormai decisamente venetizzato del Falconetto, preludio a Palladio — viene ad essere giustamente legata con filo più diretto al processo più generale di rinnovamento che parte dalla Toscana, negando una volta di più la mediazione quasi sempre fasulla dell'attività di Pietro Lombardo: non poteva, del resto, essere altrimenti nella città che senza timori, a differenza della vicina Venezia, accolse i grandi toscani del Quattrocento dal Lippi all'Uccello a Donatello e che nutrì Andrea Mantegna.

Con una simile impostazione, accettabile e chiara, le attribuzioni avanzate dal Lorenzoni nel nome di Lorenzo da Bologna e le critiche *riduzioni* al Lombardo sono pienamente a fuoco, mentre il paragrafo dedicato alle opere da altri nel passato *attribuite* al bolognese e dal Lorenzoni rifiutate, se indica il grado di competenza dell'autore che convincentemente sa sceverare il lavoro autentico da quello dubbio o spurio, è pure notevole per riaffermare ormai nella consuetudine edificatoria della città una diffusione del *fare* lorenziano ac-

canto e al di sopra di una più che mai ipotetica tradizione lombardese. Si tratta ora — ma non è certo cosa facile né si presenta come indispensabile — di dare una paternità agli edifici indicati come non autografi di Lorenzo e pure sintomatici per testimoniare la diffusione di uno stile.

Il buon lavoro del Lorenzoni, come segnala anche il Fiocco nella sua prefazione, è poi ancor più meritorio in quanto nel metodo, e nello svolgimento, tende a superare (e in buona parte vi riesce) quella spesso contrastante visione critica che v'è tra tecnici e storici dell'architettura, gli uni e gli altri operanti per proprio conto specialmente nella tradizione del nostro Paese.

G. MARIACHER: IL SANSOVINO - B.M.M. Mondadori, Milano, 1963.

Per la BMM di Mondadori (Serie Arte) Giovanni Mariacher propone per la prima volta dopo troppo tempo all'attenzione non più soltanto degli studiosi la figura di Jacopo Sansovino, scultore e architetto, incontrastato arbitro in questi settori della Venezia del XVI secolo, nel momento in cui essa, anche per suo diretto intervento, accoglieva e trasferiva in linguaggio veneto le novità della parlata manieristica. Più che sul Mariacher, studioso ormai affermato e universalmente apprezzato dell'arte veneta ed in particolare della storia della scultura in questa regione (è, tra l'altro, Direttore dei Musei Civici veneziani), converrà qui spendere qualche parola sul «suo» Sansovino. Varrà la pena innanzitutto di sottolineare come, ai nostri giorni, una revisione critica della figura del toscano fosse ormai d'obbligo, se si tien conto che le monografie a lui dedicate risultano lontane non solo nel tempo, ma nel giudizio, dalla realtà quale si è venuta formulando sul particolare periodo storico che vide attivo il Nostro: così è che risultano ormai superati sia il voluminoso saggio della Piltoni, pubblicato nel 1909, sia quello, più tardo, del Saporì (1928). Certo che la stessa destinazione del lavoro ad una collana di grande informazione e di vasto pubblico deve aver costretto l'autore ad evitare certi approfondimenti particolari e a dare quindi dell'attività del maestro un panorama, benché preciso e aggiornato, pur sempre tracciato a grandi tappe. Così è che il lettore, nell'opera del Mariacher, può seguire lo svolgersi dell'arte di Jacopo, dagli esordi fiorentini al formativo viaggio a Roma alla successiva attività ancora a Firenze e, fino al 1527, nuovamente a Roma. Da questo anno, tanto triste per la storia dell'Urbe quanto prolifico di risultati per la divulgazione

di un sentire ed un fare nuovi nel campo dell'arte, specialmente nei riflessi della terra veneta, inizia la proficua attività veneziana, durata fino alla morte avvenuta nel 1570. Ed è qui il Sansovino per noi più interessante, colui che seppe fondere, spesso felicemente (ma il Mariacher onestamente non esita a denunciare i casi non proprio infrequenti di cedimento), la sua scultura eminentemente plastico-formale toseco-romana con la visione essenzialmente pittorica (esistenziale, quindi, ed antiformale) dell'ambiente veneziano, maestro in questo agli stessi veneti oltrecché ad altri conterranei come lui rifugiatosi in terra di San Marco. A questo periodo è quindi giustamente fatto il posto più ampio e nel testo e nel corredo illustrativo: sono le grandi opere del complesso urbanistico Molo-Piazzetta-Camparile (la Zucca, la Libreria, la Loggetta) e dei bronzi a tutto tondo o a rilievo per S. Marco e per la porta della Sacrestia, capitali, specie questi ultimi, per tutta una serie di giovani scultori locali, dal momento che vi collaborarono specialmente per la parte tecnica. Né vanno dimenticati gli edifici religiosi come il San Francesco della Vigna, «la più grandiosa e felice opera di carattere religioso eseguita dall'artista», o il di poco più tardo S. Martino o, più avanti ancora, il san Giuliano, dove però il maestro fu «largamente aiutato dagli scolari», tanto che, sinceramente, meraviglia il veder gli assegnato il ritratto in bronzo di Tommaso Rangone sulla facciata, che i documenti del Gallo gli hanno a parer nostro inequivocabilmente tolto lasciandone il merito ad Alessandro Vittoria. Ed ancora sono da citare il noto palazzo Corner sul Canalgrande, dal cortile di romana imponenza, e la villa Garzoni a Pontecasale di Padova dove alla serena facciata principale, in un trittico a giorno, fanno opposizione le altre severamente massicce, specialmente la posteriore stretta fra due finte torrette. Ed infine le opere ultime (altari, monumenti, sculture), non sempre felici, tra cui il ritratto di Priamo da Lezze che il Mariacher indica come «ottimo modello ai molti studi del Vittoria» e che noi invece riteniamo del trentino senz'altro, tanto che — per questa ed altre discordanze anche più sopra citate — ci sarebbe parso opportuno almeno un breve accenno ai rapporti tra Jacopo e Alessandro, che, come ben si sa, furono anche assai burrascosi e che, anche stilisticamente, crediamo di avere, in altra sede, almeno impostato. Precede la tavola cronologica e la bibliografia essenziale una brevissima «conclusione critica», in cui alla figura del Sansovino scultore — pur essa determinante per lo sviluppo dell'arte veneziana, pittura compresa, nella sua fase manieristica — viene non ingiustamente anteposta quella del Sansovino architetto per quel fermento nuovo in via assoluta ch'egli portava a Venezia «latore del proficuo messaggio di Firenze e di Roma», primo termine insostituibile di passaggio, mediante l'interpretazione della sua parola ad opera dei continuatori, dallo Scamozzi al Loughena, tra Rinascimento e Barocco.

J. POPE - HENNESSY - Italian high Renaissance and Baroque Sculpture - Phaidon Press, London, 1963.

John Pope-Hennessy, il ben noto studioso inglese di storia della scultura italiana e Conservatore della Sezione Architettura e Scultura del Victoria and Albert Museum di Londra, ha dato recentemente alle stampe in ben tre volumi di grande formato « *Italian high renaissance and baroque sculpture* », un prezioso saggio sulla scultura italiana del secondo rinascimento e dell'età barocca che fa seguito ai volumi « *Italian Gothic Sculpture* » e « *Italian Renaissance Sculpture* »; opera che, toglia la modestia del titolo, vorrebbe quasi assurgere all'altezza dei *Cataloghi* del Berenson per la pittura ed ha il pregio di costituire il primo completo saggio contemporaneo sulla scultura italiana dal Medioevo all'Età Moderna. Il primo volume del nuovo Studio raccoglie in 126 pagine e 178 illustrazioni il vero e proprio testo, mentre nel secondo 183 pagine senza illustrazioni formano il Catalogo e gli indici, cui fanno seguito, nel terzo volume, ben 168 grandi tavole, impeccabilmente riprodotte.

Un lavoro, quindi, di notevoli dimensioni e grandi ambizioni al quale si deve riconoscere, prima di tutto, il merito di costituire, nel campo dello studio della scultura italiana, veramente un *unicum*, il che depone indubbiamente a favore dell'onestà e del coraggio e dell'autore e degli editori. In Italia infatti la storia della scultura risulta a tutt'oggi assai trascurata (pur con lo straordinario precedente del Lauzi, che non ebbe seguito) e mancano soprattutto opere di carattere vastamente panoramico, se si tolgono gli apporti — per necessità redazionali non sempre collegati — della grande Storia dell'Arte del Venturi e le assai più ristrette e spesso sorpassate « *Storie* » del Delogu. Del grande studioso della nostra scultura rinascimentale ed in particolare veneta, il Planiseig, e di altri che come lui dedicano attenzione all'arte plastica e scultorea italiana (Borode), le opere di capitale importanza, malgrado i molti anni passati, furono quasi sempre di preferenza pubblicate, come nel caso di cui oggi trattiamo, all'estero, lasciando agli autori ed editori italiani un compito marginale nel settore con monografie anche inressanti, ma non più rivedute ed ormai in buona parte quindi sorpassate.

Troppo lungo sarebbe, ed anche fuori luogo rispetto al nostro attuale assunto, esaminare partitamente l'intero voluminoso saggio del Pope-Hennessy: basterà dire che in esso, com'era doveroso, lo spazio maggiore è riservato alle due figure fondamentali del periodo oggetto di studio, Michelangelo e Bernini, mentre continuità e differenze fra i due mondi sono seguite in una



J. Sansovino (e A. Vittoria?), Padova, basilica del Santo, un miracolo di S. Antonio (part.).

trattazione per « generi » che vede, dopo una introduzione e tre parti riservate al Buonarroti, saggi collegati sulla statuaria del secondo Rinascimento nonché sulle tombe e sui rilievi della stessa epoca; e ancora sulle fontane fiorentine, sulla scultura tardo-rinascimentale a Venezia e in Lombardia e, in dipendenza dalla prima, sul ritratto nel secondo Rinascimento, sulle statuette in bronzo ed equestri; quindi quattro capitoli sul Bernini (B. e la statuaria barocca; B. e le tombe papali; B. e le fontane barocche; B. e i busti barocchi) cui fa seguito, per conclusione, « *L'eredità del Bernini* ».

Come è nella realtà delle cose l'autore attribuisce alla venuta in Venezia del Sansovino l'inizio colà della scultura tardo-rinascimentale, succedutasi al dominio del Lombardo. Contribuì dunque il Sansovino con l'Arechino e con Tiziano e Tintoretto a creare in Venezia il clima del rinnovamento culturale in senso più nettamente tardo rinascimentale ed ormai aperto al manierismo e vi contribuì con un saggio inserimento della sua cultura toseco-romana nel preesistente linguaggio locale, come testimonia la *Loggetta del Campanile*. Fra i prediletti del toscano sono poi ricordati Danese Cattaneo,

che nelle strutture dell'*altare Fregoso* in Santa Anastasia riceggia temi cari al Sammicheli, e Alessandro Vittoria, per l'altare di *San Francesco della Vigna* e per le sue opere in stucco. Di lui vien giustamente ricordata l'attrazione verso Michelangelo che apertamente data, nelle sue opere, dal *S. Sebastiano di S. Francesco della Vigna* (1561) al *S. Gerolamo* del 1576 ai *S.S. Giovanni e Paolo* in un crescendo di penetrazione stilistica.

Al Sansovino, secondo il Pope-Hennessy, spetta anche il merito di aver costituito una tradizione tardorinascimentale nel Veneto nel campo del rilievo e della statuetta bronzea (da Tiziano Minio all'Aspetti al Campagna al Roccatagliata), argomento che siamo ben disposti ad accogliere come esatto se non si trascuri troppo, come sembra sia stato fatto, l'apporto primitivo della tradizione locale, fertilissima in questo campo soprattutto per merito della Scuola padovana, erede di Donatello ed originale interprete pittorica delle novità rinascimentali. Scuola che, tra l'altro, offrì al Sansovino stesso i tecnici alle sue maggiori imprese fusorie per le quali accanto alla disposizione artistica non v'era forse altrettanta conoscenza di mestiere.

Passando quindi al «*Catalogo*» notiamo che esso riguarda partitamente — con notizie storiche e critiche — ben 39 autori tra cui, partendo da Michelangelo e per ricordarne alcuni, G. F. Rustici, i due Sansovino (per Jacopo in due periodi distinti e quindi con due trattazioni diverse), Girolamo Santacroce, Francesco da Sangallo, il Montorsoli, Niccolò Tribolo, Baccio Bandinelli, il Cellini, l'Ammannati, il Gianbologna, il Tacca, Leone Leoni, il Cattaneo, il Campagna, il Vittoria, l'Aspetti e Niccolò Roccatagliata ed ancora i Bernini, il Mochi ed Alessandro Algardi, che conclude il vasto periodo preso in esame. Di ogni scultore vengono fornite brevi note biografiche e la bibliografia, mentre di ogni illustrazione inserita nel primo tomo col testo o nel terzo, riservato alle tavole, vengono fornite notizie storiche e critiche tali da inquadrare l'opera riprodotta nella panoramica stilistica, nonché precise indicazioni tecniche e bibliografiche. Inutile dire che le tavole sono state scelte con l'intendimento di delineare, pur nella ristrettezza del numero, la personalità dei singoli artisti, talché ci si trova di fronte ai lavori più noti e, almeno dal punto di vista storico, più tranquilli; spesso del tutto nuove sono invece le riprese fotografiche eseguite ed impeccabile la stampa, specialmente quella del terzo tomo (inseparabile quindi dal secondo che ne è la guida e il commento), ove ogni tavola è riprodotta a piena pagina.

Lo sfoglio di questi volumi ci consente di rivedere punto per punto il pensiero dell'autore sugli scultori che più ci interessano, i Veneti, cioè, ovvero coloro che operarono nel Veneto, da Jacopo Sansovino, di cui abbiamo già discusso a proposito del suo inserimento nel panorama più vasto contenuto nel tomo primo dell'opera e per il quale riscontriamo piuttosto scarsa la bibliografia (non vi è cenno, tra l'altro, dello studio del Saporì, del 1928, sorpassato, se vogliamo, ma pur sem-

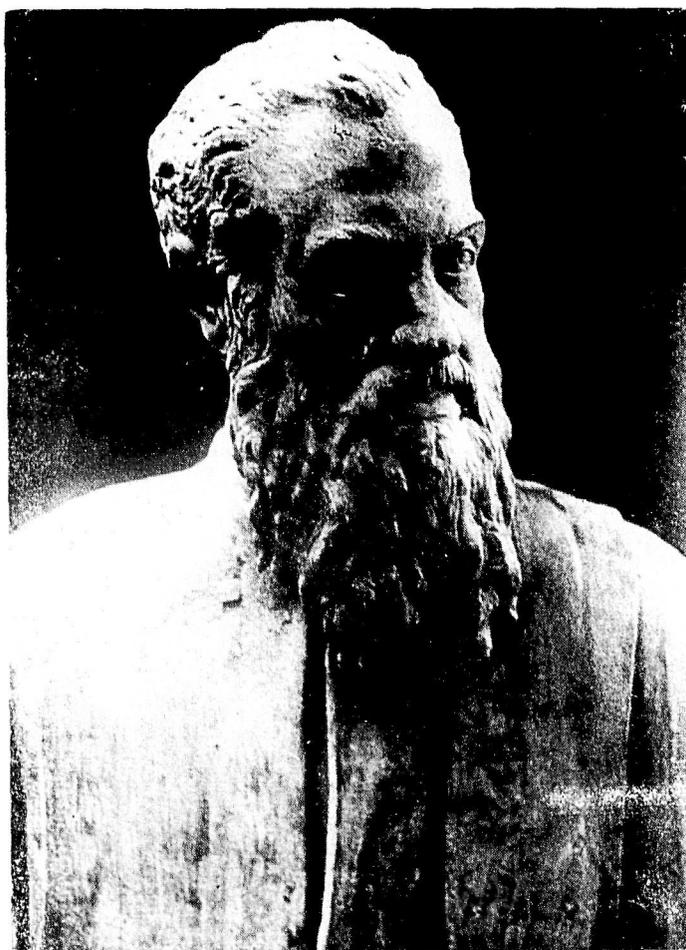
pre una delle poche monografie complete sull'autore prima di quella recentissima e forzatamente ridotta del Mariacher, di cui sopra) e fra le cui opere troviamo illustrato il Tommaso Rangone di S. Giuliano, in bronzo, per ragioni stilistiche assegnato al maestro toscano, ma in realtà da lui eseguito in precedenti versioni, mai giunte alla fusione, e finalmente affidato ai fonditori Tommaso dalle Sagome e Giacomo di Conti che gettarono l'opera «*iuxta la forma di tal figura fatta per ms. Alexandro da Trento*» (il Vittoria): era l'anno 1557. Ci sembra che non sia possibile proporre interpretazione diversa al citato passo di un documento che pubblicò Rodolfo Gallo («*Saggi e Mem. di St. dell'Arte*», 1957), né vale il confronto fra quest'opera ed i busti del Rangone con certezza assegnati al Vittoria, che sono più tardi di almeno dodici anni, mentre invece giova, a conferma del nostro assunto (ma lo sostenne già il Temanza) un richiamo alla serie di medaglie che il Vittoria coniò per il Rangone fra il 1557 circa, appunto, ed il 1562. Sarebbe invece impossibile invocare simili confronti con la ritrattistica sansovinesca, del tutto assente se si escludono gli esempi della *porta della Sacrestia di San Marco* (1546) con le protomi, fra altri motivi a sapore decorativo, dello stesso Sansovino di Tiziano e di Pietro Aretino, opere di significato diverso e, trattandosi di particolari, non sicuramente di mano del maestro, se non addirittura omaggio a lui e ai suoi grandi amici di qualcuno dei suoi scolari impegnati con lui nel lavoro, da Tommaso Lombardo ad Agostino Zotto allo stesso giovanissimo Alessandro Vittoria, da poco giunto da Trento, ove era stato avviato alla passione dei bronzi dalla presenza della officina dei Grandi e dalle loro robuste protomi per la *cantoria di S. Maria Maggiore*.

Cattaneo, Campagna e Vittoria, collegati tra loro non soltanto per l'iniziale dipendenza dal Sansovino, costituiscono altrettanti capitoli nella interessante trattazione. Dell'ultimo (sul quale forse non avrebbe guastato un qualche cenno ai grandi cicli delle opere a stucco di Vicenza e di Maser e sulla produzione di medagliata) il Pope-Hennessy avverte che si tratta d'un artista molto difficile e ciò, aggiungiamo, sia per la comprensione del suo stile che sembra sfuggire, nella documentazione della sua operosità, ad una facile definizione dato il divario, anche di qualità, che spesso si osserva nelle sue opere, sia per le difficoltà, da quanto detto conseguenti, di una convincente cronologia al di fuori di quella consentita dalla pur notevole mole delle sue «*Carte*» e di altri documenti non meno probanti. Basterebbe accennare al problema dei ritratti (nell'opera del nostro autore se ne riproduce però soltanto uno) per i quali si tenta di fissare qualche termine preciso, anche servendosi della data di morte del personaggio riprodotto, non sempre però da prendersi come elemento certo: mentre infatti concordiamo con la cronologia proposta per i busti del *Manzino alla Ca' d'Oro* e del *Marcantonio Grimani in S. Sebastiano* (intorno al 1566), nonché per il *Rangone dell'Ateneo* (1571) e per

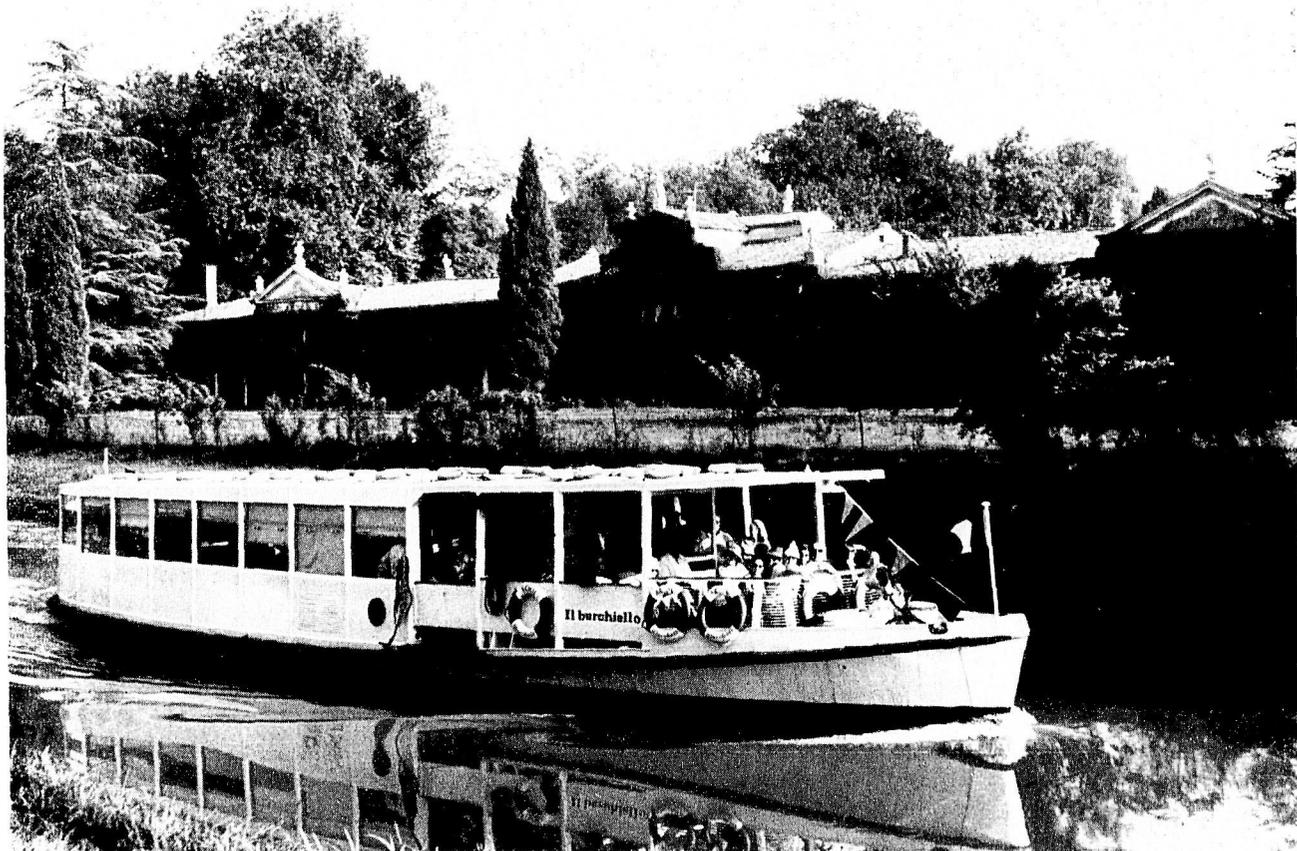
il *Domenico Duodo della Ca' d'Oro* (1556), non riteniamo accettabili le date assegnate al *Nicolò da Ponte*, che non può essere il '96, bensì il 1585, al *Priamo da Lezze* (1557) e all'*Ottavio Grimani di Berlino* (1576), posticipando l'uno al 1567 e l'altro al 1585 c.a., poiché considerati eseguiti dopo la morte degli effigiati, cosa non infrequente in quei tempi. Il che, per quanto riguarda il *Du Lezze*, concorda con la datazione del complesso monumentale sansoviniano di cui fa parte. Ma già il nostro scendere a quelli che si possono dire dei particolari (benché particolari non siano per chi onestamente tende alla ricerca del vero) indica la attenta cura dedicata dal Pope-Hennessy alla sua opera che ben può essere considerata, sotto tutti i punti di vista

fondamentale per la conoscenza, lo studio e l'approfondimento della nostra scultura del Cinque e Seicento. Se all'importanza, anche interpretativa, del lungo saggio dedicato nel primo tomo al fenomeno artistico italiano, quale si è venuto manifestando attraverso la scultura nel periodo di tempo preso in esame, vogliamo aggiungere la sua sintetica, ma sempre precisa (nei limiti dell'opinabile), serie di notizie offerte dal « *Catalogo* », corredate dalla ottima documentazione iconografica del terzo tomo, non potremo non concludere ammirati per la vastità del lavoro svolto e razionalmente raccolto in un'opera di primaria importanza come fonte di informazione e come base per una revisione critica in tema di scultura italiana tardo-rinascimentale e barocca.

FRANCESCO CESSI



A. Vittoria, Venezia, S. Giuliano, part. del monumento a Tommaso Rangone.



Stra - «Il Burchiello» mentre sfila per la seicentesima volta dinanzi alla Villa Lazara-Pisani della «La Barbariga» lungo il Canale del Brenta. (Foto F. Zambon - EPT Padova)

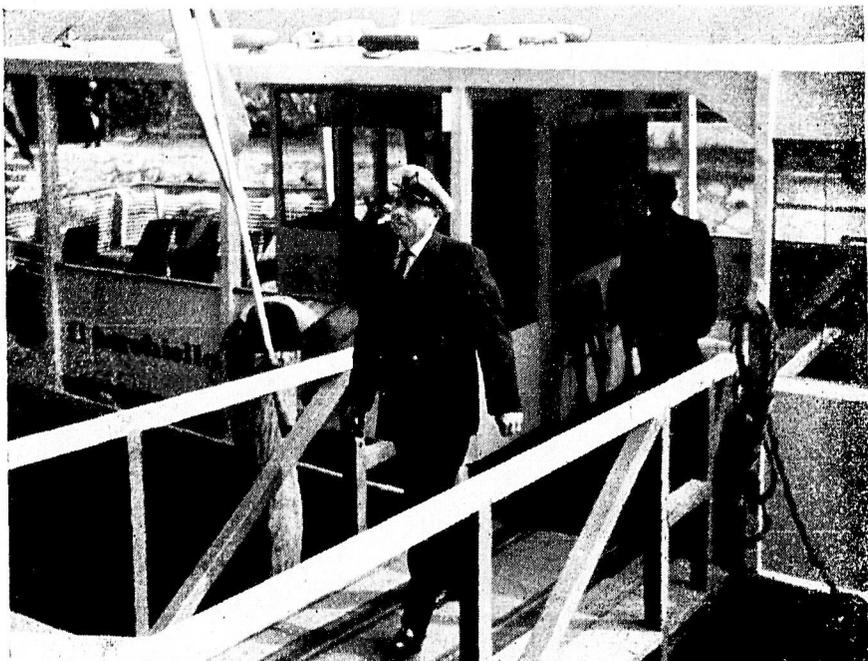
Festeggiati i 600 viaggi del «BURCHIELLO», lungo il canale del Brenta

Conferita una medaglia d'oro al Capitano Mario Malusa, pilota del «Burchiello», per il quadriennio 1960-63

Il 1° Ottobre 1963 ha avuto luogo il 600° viaggio della bianca ed elegante imbarcazione denominata «Il Burchiello», che collega Padova con Venezia e viceversa, lungo il Canale del Brenta, allo scopo di offrire ai turisti italiani e stranieri la possibilità di conoscere le settanta splendide ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVI e XVII lungo le sponde del Canale.

Con il 600° viaggio, il «Burchiello» ha percorso 40.000 chilometri alla velocità oraria di 6 chilometri, pari al giro del mondo lungo la linea equatoriale, trasportando 18.000 turisti italiani e stranieri nel quadriennio 1960-63.

Con una breve, ma significativa cerimonia che si è svolta ad Oriago, a circa metà del percorso tra Padova e Venezia, è stata



Il Capitano Mario Malusa ha ininterrottamente pilotato «Il Burchiello» nel quadriennio 1960-63 percorrendo complessivamente 40.000 chilometri.

(Foto Ferrazzi - Venezia)

conferita al Capitano Mario Malusa, pilota del «Burchiello», una medaglia d'oro a ricordo del quadriennio 1960-63 passato a bordo, quadriennio durante il quale non si è verificato alcun incidente né alle persone né alle cose.

Il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova Avv. Giorgio Malipiero, nell'appuntare al petto del Capitano Malusa la medaglia d'oro ha ricordato il successo della linea fluviale-lagunare, unica del suo genere in Italia, che per la sua regolarità, signorilità e originalità è stata nel maggio 1963 inserita nella rete EUROPABUS affiancandosi, così ai classici e più interessanti itinerari turistici italiani.

L'avv. Malipiero ha elogiato il Capitano Malusa per avere con salda, pronta e fedele mano pilotato «Il Burchiello» per tutti i 600 viaggi compiuti nel quadriennio 1960-63, con piena soddisfazione delle Autorità e dei 18.000 turisti italiani e stranieri saliti a bordo del battello, per fare la romantica crociera da Padova a Venezia o viceversa, lungo il Canale del Brenta. Il Presidente dell'EPT si è quindi compiaciuto con il Direttore Comm. Francesco Zambon per la instancabile e fruttifera opera di propaganda da lui svolta per l'affermazione del servizio fluviale nel settore internazionale ed ha, infine, conferita una medaglia d'argento al Sig. Giuseppe Galessio di Padova, per avere attivamente collaborato durante il quadriennio, sovrintendendo al servizio di apertura delle «chiuse» e dei



Il Presidente dell'EPT di Padova avv. Giorgio Malipiero mentre appunta sul petto del Capitano Mario Malusa la medaglia d'oro conferitagli per l'ottimo pilotaggio del «Burchiello».



«Il Burchiello» con la sua lenta e placida marcia lungo il Canale del Brenta, ha offerta ai turisti italiani e stranieri la possibilità di compiere una romantica crociera fluviale da Padova a Venezia o viceversa, crociera unica nel suo genere in Italia. (Foto F. Zambon - EPT - Padova)

ponti posti lungo il Canale, al fine di assicurare il regolare transito del battello.

Alla cerimonia erano presenti oltre al Presidente e al Direttore dell'E.P.T. di Padova, il Dott. Dario Roma Presidente dell'E.P.T. di Venezia, il Dott. Bellato Assessore al Turismo del Comune di Padova l'Ing. Alberti Capo dell'Ispettorato della Motorizzazione del Veneto, il Dott. Colasanti Direttore dell'A.C.N.I.L. di Venezia con i Vice Direttori Dott. Fattovich e Ing. Bogi, il Direttore

della CIT di Padova Dott. Sartori e altre Autorità delle provincie di Padova e di Venezia. Il Dr. Colasanti a nome del Presidente Prof. Bacchion, impossibilitato per precedenti impegni a partecipare alla cerimonia, ha ringraziato l'Avv. Malipiero per l'onore fatto al personale dell'Azienda Comunale di Navigazione Interna Lagunare ed ha auspicato che il primo felice quadriennio del servizio fluviale, sia seguito da altri quadrienni nell'interesse turistico delle due nobili e belle città di Venezia e di Padova.



Agna - Durante i lavori di pulitura di quattro dipinti ad encausto nel Salone della sede del Municipio, è stata scoperta la firma dell'autore Giovan Battista Cromer, pittore padovano (1667-1750)

Quattro dipinti inediti di Giovan Battista Cromer nel salone della sede del Municipio di Agna

LA VILLA

Una casa padronale della fine del '500, situata nell'agro che fu un tempo dei monaci benedettini di S. Giustina, i quali come sappiamo avevano curato la bonifica del territorio, trasformandolo in un vasto latifondo suddiviso in tenute amministrative. Molte case coloniche di Agna ed una villa, in contrada «Fra Piero», recano ancora infisso, sulla muratura esterna, lo stemma dei monaci di Padova.

Nell'ottocento, poco più di duecento anni dopo, la ricca dimora cadde in disuso; tutto attorno anche la torre dei Benedettini

sono espropriate; i forti fermenti sociali atutiscono nell'uomo il gusto dell'arte. Le superfici interne della villa, con le decorazioni ad affresco, vennero imbiancate. Unici dipinti rispettati, quattro encausti al centro delle pareti del salone principale, che dovevano risultare peraltro isolati dalla rimanente superficie, dipinta precedentemente, per via di cornici lignee; come lo dimostrano i quattro tasselli di legno e stucco, presenti ai bordi dei dipinti.

Incaricato dalla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia e dall'Ente Ville Venete di restaurare i dipinti del salone ed un fregio in altre due stanze, parzialmente scoperte



Agna - «La morte di Seneca» dipinto di G. B. Cromer nel Salone del Municipio.

to per l'interessamento del signor sindaco di Agna, Guido Molato, sensibile cultore dell'arte, asportai completamente lo scialbo di calce e le ridipinture che ricoprivano le superfici, mettendo a nudo tutta la decorazione originale della villa.

QUATTRO OPERE INEDITE DI GIOVAN BATTISTA CROMER

Allfrontati a due a due, nelle pareti più lunghe del salone centrale, quattro dipinti ad encausto raffigurano, in un clima di tragedia, avallato da un tenebroso chiaroscuro, episodi funesti di vita romana. Il forte rigore del modellato e la correttezza anatomica delle figure, hanno fatto pensare, per il passato, a qualche buon maestro bolognese o napoletano del '600. Il Soprintendente alle Gallerie, professor Pacagnini, ed il professor De Logu, direttore della Accademia di Belle Arti di Venezia, in visita ad Agna, pur non esprimendosi sul nome del pittore, scartava-

no subito l'ipotesi di un grande maestro. Di fatto le opere, sottoposte ad una attenta osservazione, nonostante la precisione anatomica e la bravura nella delimitazione dei particolari danno, nell'assieme, una sensazione di poca espressività e di stanchezza. La particolare tecnica ad encausto ed una certa nobiltà formale, lasciavano però sempre perplessi. Fu durante i lavori di pulitura, che riuscii a scorgere e decifrare la firma, scritta in gotico e confusa assieme al motivo decorativo della bordura, nella veste della figura di Lucrezia.

«Ano salutis - 1701 - Cromer faciebat»

Si tratta quindi di quattro opere giovanili di un pittore padovano del primo settecento, poco noto, ma non per questo di scarsa importanza. Questi dipinti, uniti ad un'altro quadro presente nella chiesa di Cona e datato «Ano salutis 1710», ci consentono una maggiore chiarezza sulla attività pittorica del Cromer da trenta ai quaranta anni, oramai stabilmente attivo in Padova, dopo il suo soggiorno, per studio, a Roma e Bologna.



Aqua - «La morte di Catone», dipinto di G. B. Cromer nel Salone del palazzo municipale.



Aqua - «Tarquinio e Lucrezia», dipinto di G. B. Cromer nel Salone del palazzo municipale.



Agna - « Agrippina Minore mentre avvelena l'Imperatore Claudio » dipinto di G. B. Cromer nel Salone del palazzo municipale.

IL PITTORE

GIOVAN BATTISTA CROMER

Giovan Battista Cromer, Padova 1667-1750; è un pittore eclettico che « compì i suoi studi presso il Tiarni » (Petrucci), e ritornato nella città natale, lavorò quasi esclusivamente per Padova e provincia. Di colorito tenebroso, con qualche velatura rossastra negli incarnati, di derivazione nordica, fu stimato dai contemporanei per la sua bravura nel chiaro-scuro e per la sua correttezza anatomica. Fu nominato direttore dell'Accademia aperta nel palazzo del cardinale Cornaro, ed incaricato di disegnare le tavole « Adversaria Anatomica » del Morgagni.

La sua pittura risente dei « barocchi tenebrosi romani » e dei « post-caravaggeschi » bolognesi, Quercino e Reni in particolare.

I QUATTRO DIPINTI DI AGNA

Sulla parete di sinistra.

« La morte di Seneca »

Seneca Lucio Anneo è raffigurato nell'atto di farsi svenare, in obbedienza all'imposizione di Nerone che lo aveva accusato di aver partecipato alla congiura di Pisone.

Impostato tutto sulla diagonale, con una composizione serrata, raggiunge un buon effetto plastico e pittorico, in una dinamica generata dalla torsione contrapposta delle due figure del servo e della ancella.

« La morte di Catone »

La figura di Catone, Marco Porcio Uticense, che si dà la morte per non finire nelle mani di Cesare dopo la caduta di Utica, è resa con una certa bravura; buono è pure il paesaggio dello sfondo.

Sulla parete di destra.

« Tarquinio e Lucrezia »

Sesto Tarquinio è dipinto nel gesto di intimidire ed offendere la matrona Lucrezia.

Più bello dei quattro dipinti, per equilibrio dinamico-compositivo e per senso del colore, ricorda un po', nell'atteggiamento dell'uomo, l'omonimo dipinto del Tiziano di Vienna, mentre nella figura muliebre risulta chiara l'ispirazione reniana.

« Agrippina Minore

che avvelena l'imperatore Claudio »

Meno bello e più statico dei quattro dipinti; molto danneggiato dal tempo, per perdite di colore e per una ridipintura ad olio che lo ricopre in gran parte svisandolo. La succosa materia pittorica originale, peraltro trasparente in alcuni brani come la spalla ed il petto di Agrippina che, con fare disinvolto, mette il veleno nella coppa che stà per essere servita all'imperatore.

CLAUCO BENITO TIOZZO



Agnà - Campioni di pulitura del dipinto « Agrippina Minore che avvelena l'Imperatore Claudio » di G. B. Cromer.

BIBLIOGRAFIA

Rossetti G. B. - Descrizione delle pitture di Padova, 1780.

Bartoli F. - Le pitture di Rovigo, Ven. 1793.

Brandolese P. - Pitture di Padova, 1795.

Moschini G. A. - Viaggio per l'antico territorio di Padova, 1809.

Petrucci N. - Biografia degli artisti, Padova 1858.

Donzelli G. - I pittori veneti del settecento, Firenze 1957.

UNA SPADA DI DAMOCLE SUI COLLI EUGANEI

Nota dalla Gazzetta Ticinese di Lugano (Svizzera) si riporta il seguente interessante articolo di Rocco Degiorgi, per la difesa del tipico paesaggio euganeo.

ABANO TERME, ottobre — I colli Euganei, caratteristici relitti delle eruzioni e convulsioni vulcaniche sottomarine, emergendo poi dalle acque in tutta la loro imponenza, oggi coperti di fitta vegetazione sono meta ricercata e gradita degli ospiti della rinomata e benefica stazione termale, e giornalmente percorsi da pullmans di centinaia d'escursionisti, sono divenuti oggi al centro di vivaci e severe discussioni e voci autorevoli sono giunte fino a scuotere dalla caldana gli uffici di Montecitorio.

Quei colli ricercati un tempo per la villeggiatura di Dogi e nobili veneti, da patriarchi della Serenissima e da prelati del Padovano erigendo ville sfarzose, oggi soltanto poche ancora degne della loro origine. Ed ebbero la ventura di donar pace agli ultimi giorni, e poi alle ossa, di Francesco Petrarca e di accogliere ribelle ufficiale napoleonico Ugo Foscolo, struggendosi nel dolore di Jacopo Ortis per Teresa; e più vicino a noi il pittore di «Madonnina», Ferruzzi e l'artista Lida Borelli; nonché nel 1917 dopo Caporetto l'ultimo re sabauda e lo Stato Maggiore di Diaz e di Badoglio, scegliendo Villa Giusti per l'incontro coi parlamentari austriaci e la firma dell'armistizio. Fatalmente nel giugno 1914 villeggiò nella sua villa, gioiello d'arte e di sfarzo, il CATAIO, l'infelice arciduca Francesco Ferdinando di Asburgo alla vigilia dell'eccidio di Serajevo. E sulle vette, o lungo i ripidi pendii sorsero chiese e monasteri medievali come sul Monte Rua i Camaldolesi e le chiese di Monteortone e quella con l'annessa Badia a Praglia, opere dei nostri Lombardi da Carona. Ma oggi su quei colli sovrasta un grave pericolo, che anche il profano intravede e che gli studiosi hanno segnalato e chiamato le autorità alle loro responsabilità, sollecitando urgenti provvedimenti.

I pittoreschi «picchi» di Monteortone

sono spariti, sventrati dalle mine che scuotono le fondamenta del vetusto tempio lombardesco, ingoiati dagli autotreni in rotta per cento strade; e sulla Rocca di Monselice mutilata, la torre del tiranno Ezzelino, pare che chiami vendetta per tanto scempio.

C'è purtroppo il cancro delle cave, che sta rodendo e sfigurando le più pure forme di quei colli, e già l'on. Guariento, che anche come sindaco di Este conosce e soffre da vicino il propagarsi dell'incivile oltraggio ha presentato una interrogazione ai Ministri dell'Istruzione e dell'Industria. Egli chiede quali provvedimenti ritengono opportuno promuovere allo scopo di tutelare i Colli Euganei gravemente intaccati nel loro verde e nel loro profilo dalle cave di trachite con squarci sempre più ampi così da sconvolgere e deturpare le zone più interessanti dal punto di vista paesaggistico. L'onorevole Guariento aggiunge che appare doverosa ed urgente un'accurata indagine sul numero, sull'estensione, sull'efficienza e sull'importanza tecnica, economica e sociale delle cave esistenti e sui loro probabili sviluppi, al fine di impedire l'indiscriminato propagarsi del fenomeno.

E' ben vero che c'è una legge mineraria del 1927, con innumeri dispositivi d'applicazione, ma poi tutto si perde nelle lungaggini fra i dedali della burocrazia, e nel fare e disfare nei vari ministeri, sul metro degli interessi privati e di potenti complessi finanziari, che riescono a fare alto e basso nelle segreterie e nei segreti ministeriali. E le pratiche divenendo sempre più intricate e rimandate si aggrovigliano tanto da perderne il filo della logica e seppellite in qualche archivio.

E così il cancro conduce implacabile la sua opera distruggitrice di ciò che la natura ha preparato nelle evoluzioni millenarie e gli uomini abbellito con il loro lavoro.

Già trent'anni fa, appena varata la famosa legge mineraria, Adolfo Callegari, diligente ed intelligente studioso e divulgatore della storia e della incomparabile bellezza di quei colli, anima sensibile di poeta e rigoroso scienziato, (basta citare i recentissimi volumetti «Abano nella storia», gli ultimi apparsi, per giudicare) in una sua relazione all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, lanciò il primo grido d'allarme, quando le cave potevano ancora rappresentare per le popolazioni dei colli una risorsa economica e un ragguardevole beneficio sociale, in quel triste periodo di crisi, non ultima causa della guerra. Ma ora con le macchine e le molteplici attività industriali, l'impiego di manodopera nelle cave è fortemente diminuito e i lavoratori trovano facilmente occupazioni meno pesanti e meglio retribuite. Il materiale pregiato è pressoché esaurito e i banali sassi da sottofondo non sono certamente una esclusiva degli Euganei. Con il diffondersi del turismo e dell'escursionismo, è andato invece assumendo posizione preminente il paesaggio euganeo, questo ca-

ratteristico paesaggio divenuto, con le sue forme e i suoi panorami, una larga ricchezza potenziale non solo per la regione ma per l'intera nazione che beneficia dell'apporto straniero. Tipico il caso di Monteortone, dove si continua progressivamente a deturpare il monte, si scuote con le mine, il santuario e gli alberi, e si disturba massicciamente la zona termale con il transito irrompente, fragoroso, maleodorante, degli autotreni.

Si lasci sorgere sui colli la nuova casa, modesta di dimensioni e di costi, che riporta i padovani, come i loro avi a rivivere lassù molto più numerosi dei loro antenati, fuggendo il trambusto della città, e si dia allo straniero di straniarsi dalle nebbie nordiche cercando ristoro ai malanni e quiete allo spirito come seicent'anni fa il Cantore di Laura: la casa contro la mina, il sereno soggiorno tranquillo contro l'avidità febbrile distruggitrice. E' il grido d'allarme dei patrioti euganei ed è il voto degli stranieri ammiratori dei Colli Euganei, della loro storia e della loro gente cortese e laboriosa.

ROCCO DEGIORCI

Dal 15 maggio al 30 settembre 1964 riprenderà il servizio de

“Il Burchiello,”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

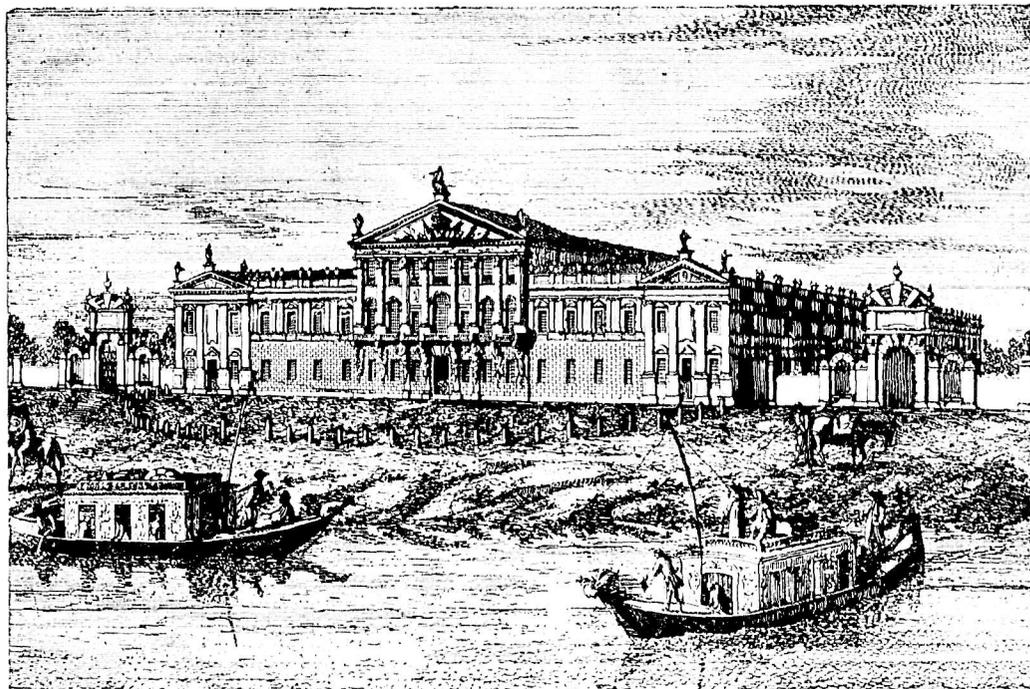
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione della « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Stra e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.



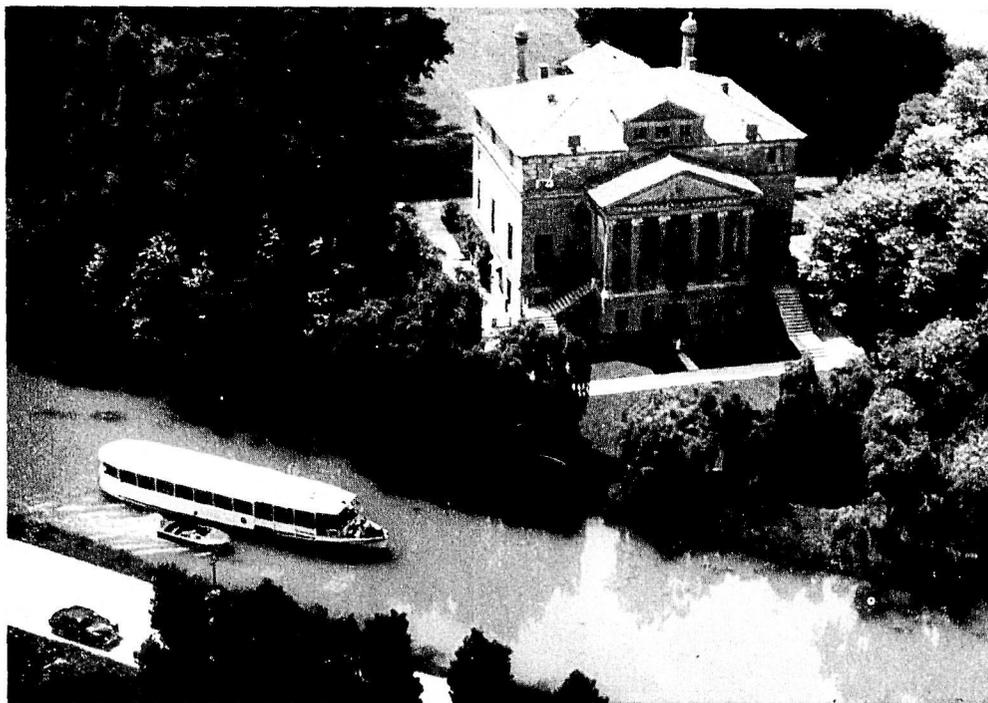
I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)

ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA-STRA-VENEZIA e viceversa

*Partenze da PADOVA ogni martedì giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato*

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.30		17.15
10.45	STRA - Visita	16.00
11.45	Villa Pisani . . .	15.00
12.30	DOLO	14.30
13.00	MIRA	14.00
13.15	ORIAGO - Sosta	13.30
14.45	per la colazione	12.00
15.45	FUSINA	10.45
16.15	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. 6.500 compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Editoriale Aquila - Padova
finito di stampare il 31-10-1963

324514
BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA

Non con l'oro ci si difende, ma col ferro..

(MARCO FURIO CAMILLO 389 a. C.)



**CHI
SI
DIFENDE
SI
SALVA**

**Non col ferro
ma col Cynar
ci difendiamo oggi
dal logorio della vita moderna**

per questo a salvaguardia del nostro fegato
beviamo CYNAR, l'aperitivo a base di carciofo

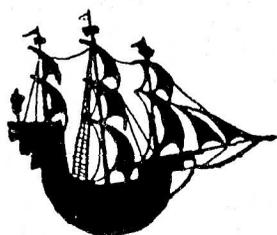
aperitivo



INTERADIA 35

CYNAR

CONTRO IL LOGORIO DELLA VITA MODERNA



Diffusione della Rivista "Padova,"

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



La **SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotechniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e ALL'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia	- Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione	- Tel. 60.159

cassa di risparmio
DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI
LIRE 94 MILIARDI



DAI TEMPI DI ROMA RIDONA SALUTE

Azienda di Cura e Soggiorno MONTEGROTTO TERME

Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Chaques hotels avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrieb
Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
Piscina termale
Parco giardino
Tel. 90.460 - 90.461



HOTEL TERME OLIMPIA

Piscina Thermale
tennis - parco - giardino
garage coperto 80 auto
Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
Parco giardino - Piscina
e garage
Tel. 90.169 - 90.534